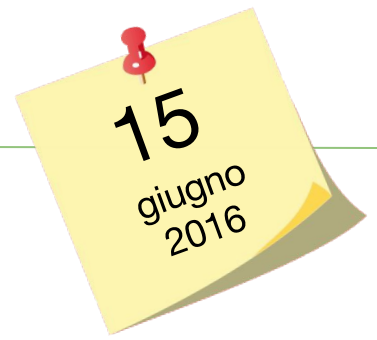


RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Rivoluzione verde in Francia: solo agricoltura bio entro il 2050](#)
[I corridoi umanitari italiani? Funzionano e fanno scuola in Polonia](#)
[Il testimonial fa bene al Terzo settore?](#)
[Kenya: il campo profughi di Dadaab, hub commerciale o miseria sociale?](#)

NENA NEWS

[YEMEN. Blackout e tregua di facciata: civili nel baratro](#)
[L'Isis-camaleonte cresce tra le contraddizioni degli Stati](#)
[TURCHIA. I sicari dello Stato islamico tornano all'azione](#)

INTERNAZIONALE

[La Nato rafforza la sua presenza militare in Europa orientale](#)
[In Libia il Ramadan presenta ogni anno una sfida diversa](#)
[Scontri a Parigi durante le proteste per la riforma del lavoro](#)

THE GUARDIAN

[Brazil's giant dams risk destroying heart of the Amazon, says Greenpeace](#)
[Brexit: how a fringe idea took hold of the Tory party](#)
[Thousands of children travelling alone from Africa to Europe, says Unicef](#)

MONDO SOLIDALE

[Ecuador, l'emergenza continua dopo il terremoto di due mesi fa](#)
[Angola, incombe la minaccia della febbre gialla: già 260 vittime](#)

ONUITALIA

[Osservatorio AIDS: Fondo Globale opportunita' per Italia](#)

ISPIONLINE

[La lunga contesa delle Falkland egiziane](#)

LINKIESTA

[Clintoniani e trumpisti, gli italiani in attesa delle elezioni Usa](#)
[Esercito comune o liberi tutti? In Europa si decide il futuro, ma l'Italia dorme](#)

IRIN NEWS

[Should Save the Children take money from this donor?](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	SBARCATI 7 MILA MINORI SOLI		1
REPUBBLICA	"PIÙ DI SETTEMILA I MINORI SOLI SBARCATI IN ITALIA DA INIZIO 2016"		2
LIBERO QUOTIDIANO	CHI MANGIA SULLA PELLE DEGLI IMMIGRATI	GIORDANO MARIO	3
AVVENIRE	I PICCOLI MIGRANTI TRA SCHIAVITÙ E ABUSI	SCAVO NELLO	4
MANIFESTO	FRONTIERA SENZA PIÙ PROFUGHI	CAPPUCCINI MONIA	6
GAZZETTA DI MANTOVA	UNO SCIOPERO FUORI LUOGO	MOVIMENTO GIOVANI PADANI	8

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a NASR WASSIM: «SBAGLIATO PENSARE A UN LUPO SOLITARIO A CENTINAIA IN FRANCIA SONO PRONTI A COLPIRE»	MONTEFIORI STEFANO	9
CORRIERE DELLA SERA	«SONO DELL'ISIS». UCCIDE DUE AGENTI IL KILLER ERA GIÀ STATO CONDANNATO	MONTEFIORI STEFANO	10
CORRIERE DELLA SERA	GUERRIGLIA A PARIGI CONTRO IL JOBS ACT	MONTEFIORI STEFANO	13
CORRIERE DELLA SERA	IL COMPITO DEI MUSULMANI: RIFORMARE L'ISLAM	RICCI SARGENTINI MONICA	15
CORRIERE DELLA SERA	IL DIFFICILE CAMMINO COMUNE DELLE CHIESE ORTODOSSE	RICCARDI ANDREA	16
CORRIERE DELLA SERA	Int. a KENNEDY KERRY: KERRY KENNEDY: «OLTRE AL TERRORE DOBBIAMO OPPORCI ANCHE ALL'ODIO»	RODDOLO ENRICA	18
REPUBBLICA	"EURO 2016, UN CIMITERO" UCCIDE IN NOME DELL'IS DUE AGENTI A CASA E FA LA DIRETTA FACEBOOK	GINORI ANAIS	19
REPUBBLICA	DISCO MUSIC E LIBERTÀ, QUEI CLUB ANTI PREGIUDIZI	CASTALDO GINO	21
REPUBBLICA	IL FRANCHISING DEL TERRORE JIHADISTA	HALTER MAREK	22
REPUBBLICA	L'AMACA	SERRA MICHELE	23
REPUBBLICA	L'ARMA FINALE DEL CALIFFATO	VALLI BERNARDO	24
REPUBBLICA	LO SCENARIO LA GUERRA DELL'IS	BURKE JASON	26
REPUBBLICA	SOCIAL E CONTROPROPAGANDA LA JIHAD SI COMBATTE IN RETE	RAMPINI FEDERICO	28
STAMPA	Int. a CAMUS JEAN-YVES: "SONO PROFESSIONISTI DEL DISORDINE IL LORO OBIETTIVO È DISTRUGGERE LO STATO	PAO.LEV.	30
STAMPA	I RUSSI RUBANO A HILLARY INFORMAZIONI SU TRUMP	MASTROLILLI PAOLO	31
STAMPA	IL KILLER DI ORLANDO ERA GAY "FREQUENTAVA, IL CLUB PULSE"	SEMPRINI FRANCESCO	32
STAMPA	MATEEN ERA NELLA LISTA DEI SOSPETTI L'FBI NON AVEVA ELEMENTI PER FERMARLO	MASTROLILLI PAOLO	34
STAMPA	OBAMA: TRUMP TRADISCE I NOSTRI VALORI E IL TYCOON REPLICA: PREFERISCE IL NEMICO		35
STAMPA	SPAGNA, NEL DUELLO TV FRA I LEADER È SCONTRO FRA SOCIALISTI E PODEMOS	OLIVO FRANCESCO	36
SOLE 24 ORE	FRANCIA TRA ORRORE E CAOS	MOUSSANET MARCO	37
SOLE 24 ORE	LA NATO SI RAFFORZA A EST E IN ROMANIA	ROMANO BEDA	38
UNITA'	Int. a BOCCIA ARTIERI GIOVANNI: «LE TANTE FACCE DEL WEB, LE STESSE DELLA NOSTRA SOCIETÀ»	BOLDRINI MAURIZIO	39
UNITA'	BREIVIK CHI? VIAGGIO ALLE RADICI DEL MALE	REYNOLDS ROCK	40
UNITA'	LA GUERRA DEL XXI SECOLO	D'ANGELIS ERASMO	42

UNITA'	L'IKEA DELL'ODIO DA UTOYA A ORLANDO	CUNDARI FRANCESCO	43
AVVENIRE	Int. a HECKER MARC: «LA SFIDA È TROVARE L'EQUILIBRIO TRA SICUREZZA E DEMOCRAZIA»	ZAPPALÀ DANIELE	45
MANIFESTO	LASCIATE STARE I LUPI	DI FRANCESCO TOMMASO	46

La denuncia dell'Unicef

Sbarcati 7 mila minori soli

Tre scafisti egiziani sono stati fermati ieri a Palermo dopo lo sbarco di 300 migranti. Intanto — denuncia l'Unicef — sono 7 mila i minori soli (e a rischio abusi) giunti in Italia da gennaio, 2.809 sono i morti in mare.

MIGRANTI / I DATI UNICEF

“Più di settemila i minori soli sbarcati in Italia da inizio 2016”

ROMA. Il doppio rispetto all'anno precedente. Tanti sono, secondo il rapporto "Pericolo ad ogni passo del viaggio" (realizzato dall'Unicef su bambini e migranti), i minori non accompagnati arrivati in Italia da rotte provenienti dal Nord Africa nei primi cinque mesi del 2016. In totale sarebbero più di 7 mila fra bambini e ragazzi. Il rapporto illustra dunque come ben nove bambini su dieci di quelli che sbarcano in Europa arrivino sulle nostre senza famiglia e come, purtroppo, moltissime delle 2.809 vittime registrate nei primi mesi di quest'anno nel Mediterraneo siano, appunto, bambini. Un bilancio certamente sottostimato, visto che ad ogni naufragio i dispersi sono decine e i più piccoli sono spesso i primi a sparire tra le onde. Il 35% dei migranti arrivati nel 2016 è minorenne, e sono già più di 95mila le richieste di asilo a nome di bambini. Cosa li aspetta

una volta arrivati in Europa? Per l'Unicef, sono spaventosi i rischi cui vanno incontro nella loro fuga da guerre e povertà. Moltissime le difficoltà che vivono all'interno dei centri di accoglienza. In Italia, spiegano dall'Unicef, la situazione è «molto diversificata», ci sono dei centri di accoglienza eccellenti e altri molto discutibili. Ma il vero problema è il traffico di esseri umani che sta diventando più fruttuoso del traffico di droga. Nell'arco di 72 ore dal loro arrivo, molti di questi bambini «evaporano»: fuggono dai centri spesso per finire nelle mani della criminalità organizzata, vittime di abusi e violenze. Per aiutarli, l'Unicef ha realizzato un accordo con il governo per monitorare i centri di accoglienza e capire le situazioni in cui i minori vivono, verificando i casi in cui i loro diritti non sono garantiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi mangia sulla pelle degli immigrati

Caro Giordano ho letto il suo libro "Profugopoli". Alla fine delle "porcherie" che racconta mi faccio qualche domanda: ma la colpa di tutto questo la vogliamo dare solo agli immigrati? La vogliamo dare solo a chi ha la possibilità di approfittare di questa gente (si sa, ci sono persone che se potessero guadagnerebbero anche sulla pelle della propria madre)? A mio parere la colpa e la responsabilità è soprattutto di una parte della nostra classe politica che prende in qua gli immigrati senza criterio poi, non sapendo cosa farci, li butta fra le grinfie di personaggi senza morale foraggiandoli con i soldi pubblici. Così la coscienza è a posto e l'aureola di politici di buon cuore in testa non gliela toglie nessuno. Che schifo.

Nicoletta Piazza - San Giorgio di Piano -
Bologna

Cara Nicoletta, è proprio quello che ho raccontato nel libro. Nessuno incolpa gli immigrati di essere immigrati, tutt'al più ci indisponiamo un po' quando li vediamo protestare perché la pasta o il riso, gentilmente offerti dai contribuenti italiani, non sono di loro gradimento, magari un po' scotti o non ben conditi. Ci indisponiamo perché pensiamo che tanti anziani, che in questo Paese sono nati e in questo Paese per anni hanno pagato regolarmente le tasse per una vita, il diritto alla pasta o al riso gratis non ce l'hanno. E ci indisponiamo perché non è bello, se sei ospite a casa

di qualcuno, lamentarti di quello che quel qualcuno ti offre. Ma per il resto ha ragione lei: gli immigrati sono vittime di questo sistema, quanto lo sono i cittadini italiani. E quello che ho cercato di dimostrare in Profugopoli è che le tanto sbandierate parole della bontà e della solidarietà, gli slogan boldriniani dell'accoglienza, la politica delle porte aperte in realtà sono soltanto fumo negli occhi per nascondere un immenso business. Questo spiega anche perché, per dire, il problema non si risolve. Forse non esistono le soluzioni? Forse non si conoscono gli strumenti? No: il fatto è che la soluzione del problema non conviene a nessuno. Lo dicevano già i grandi capi di Mafia Capitale: «Gli immigrati rendono più delle droga». Soltanto che non si tratta di un fenomeno che riguarda solo la Capitale né si tratta di un fenomeno circoscritto nel tempo. Lo scandalo continua, anche in queste ore, anche accanto alle vostre case, mica solo a Roma. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: i politici fanno i buoni, mentre le cooperative e i caporali fanno i soldi. E chi fa i soldi, si sa, in genere è sempre molto riconoscente con chi è stato buono.

Unicef. Il dato dell'Italia
**I minori stranieri
 non accompagnati
 sono raddoppiati**

«O ti arruoli o ti ammazziamo», gli dissero i miliziani. Perciò Omar è fuggito dalla Somalia a 16 anni. Quando Peace è scappata dalla Nigeria aveva 17 anni: la famiglia la voleva obbligare a sposare un quarantenne. Aimamo prima di raggiungere l'Italia con il fratello gemello è stato fatto schiavo dai trafficanti. «Mi stavo riposando per cinque minuti, e un uomo mi ha picchiato». Come loro ne sono arrivati 7.009 nei primi cinque mesi dell'anno, il doppio rispetto al 2015. L'Unicef denuncia: «Esposti ad ogni genere di rischio, dagli abusi fino alla criminalità».

A PAGINA 12

I piccoli migranti tra schiavitù e abusi

*Italia, minori soli raddoppiati: già 7 mila
 L'Unicef denuncia: «Diritti negati»*

In un rapporto le testimonianze dei bambini fuggiti da guerre e oppressioni. «Una volta sbarcati molti svaniscono, preda della criminalità»

NELLO SCAVO

«**O** ti arruoli o ti ammazziamo», gli dissero i miliziani. Perciò Omar è fuggito dalla Somalia a 16 anni. Quando Peace è scappata dalla Nigeria aveva 17 anni: la famiglia la voleva obbligare a sposare un quarantenne. Aimamo prima di raggiungere l'Italia con il fra-

tello gemello è stato fatto schiavo dai trafficanti. «Una volta mi stavo riposando per cinque minuti, e un uomo mi ha picchiato con un bastone. Dopo il lavoro, ti chiudono a chiave». Come loro ne sono arrivati 7.009 nei primi cinque mesi dell'anno, il doppio rispetto al 2015. Sono tutti minorenni non accompagnati. Esposti ad ogni rischio. Lo denuncia "Pericolo ad ogni passo del viaggio", il rapporto pubblicato dall'Unicef sui bambini rifugiati e migranti. Il dossier documenta tutti i pericoli a cui bambini e adolescenti vanno incontro nella loro fuga da guerre, disperazione e povertà. Sofferenze che non vengono alleviate neanche nei centri d'accoglienza, dove sono frequenti episodi di maltrattamenti e abusi.

«In Grecia ci sono circa 20 mila bambini ospitati in centri che sono luoghi di detenzione, gestiti dalla polizia, in attesa di una ospitalità più

consona», spiega Andrea Iacomini portavoce Unicef Italia. In Italia la situazione è «molto diversificata». Ci sono dei centri di accoglienza d'eccellenza «e altri molto discutibili», precisa Iacomini.

Ma il vero problema è il traffico di esseri umani. Nell'arco delle 72 ore dall'arrivo, i bambini «evaporano», fuggono dai centri per finire molto spesso «nelle mani della criminalità organizzata, vittime di abusi». Compresi quelli a scopo sessuale. «Trop-

po spesso i bambini sono tenuti dietro le sbarre, rinchiusi – denuncia l'Unicef – in strutture di detenzione o in custodia delle forze di polizia per la mancanza di spazio nei centri di protezione dell'infanzia; molti rifugiati e migranti minorenni sono rimasti fuori dalla scuola per mesi, se non addirittura anni».

Aimamo è un ragazzo subsahariano. Una volta arrivato in Libia contrabbandieri gli hanno chiesto altri soldi. Un copione sempre uguale. Il ragazzo viene sequestrato e reso schiavo. «Se cerchi di scappare ti sparano e muori. Se smetti di lavorare ti picchiano. È come la tratta degli schiavi». Aimamo ha 16 anni e in Libia c'era arrivato con il fratello gemello. Per due mesi hanno dovuto lavorare in una fattoria. «Una volta mi stavo riposando per cinque minuti, e un uomo mi ha picchiato con un bastone. Dopo il lavoro, ti chiudono a chiave». Negli occhi non si portano solo la speranza per il domani. «Tante persone sono morte nel deserto. Abbiamo visto cadaveri, scheletri», racconta la nigeriana Peace.

L'Unicef ricorda che i morti in mare nel 2015 sono stati 3.770 mentre fra gennaio-maggio 2016 sono già 2.809. L'agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia ha posto condizioni precise per tutelare i piccoli migranti. I bambini devono essere protetti contro il traffico e lo sfruttamento; in nessun caso lo status di rifugiato o migrante per i bambini può essere causa di detenzione; non devono essere rimandati nei paesi di provenienza se corrono rischi e pericolo di morte; i bambini devono avere accesso a servizi come sanità e istruzione; il ricongiungimento familiare è il modo migliore per proteggerli; il superiore interesse del minorenne deve essere la primaria considerazione in ogni decisione. Anche ieri si sono ripetuti sbarchi e tragedie. Nel Leccese sette africani sono stati individuati per caso da un passante, che li ha visti sbarcare da un semicabinato condotto da un italiano, che poi ha ripreso il mare sfuggendo alla cattura. Nelle stesse ore la Mezzaluna rossa libica ha rinvenuto sul litorale della città di Zuwara i corpi di nove migranti annegati. Lo scorso 4 giugno erano stati recuperati i corpi di 117 migranti, tra cui quelli di 70 donne e cinque bambini di origini africane. Sempre ieri in diverse operazioni dell'ong Moas e della Marina militare sono state soccorse circa 500 persone.

REPORTAGE DA IDOMENI

I profughi cancellati dalla frontiera dell'Europa

Terminato lo sgombero degli ultimi richiedenti asilo al confine della Macedonia, e in tutti i campi situati nel nord della Grecia. Poliziotti in tenuta antisommossa, ingresso vietato ai giornalisti, nessuna dichiarazione ufficiale. Nel silenzio assoluto si consumano le ultime speranze di chi ha tentato fino alla fine di raggiungere il nord del continente europeo

CAPPUCCINI | PAGINA 16

Frontiera SENZA PIÙ PROFUGHI

Terminato lo sgombero degli ultimi richiedenti asilo a Idomeni, al confine con la Macedonia, e in tutti i campi situati nel nord della Grecia.

Poliziotti in tenuta antisommossa, ingresso vietato ai giornalisti, nessuna dichiarazione ufficiale. Nel silenzio assoluto si consumano le ultime speranze di chi ha tentato fino alla fine di raggiungere il nord dell'Europa

Monia Cappuccini
IDOMENI

Non solo Idomeni. Con lo sgombero degli ultimi tre siti informali al confine con la Macedonia, da ieri il governo greco ha posto per sempre la parola fine alla presenza e alla speranza dei migranti e dei rifugiati rimasti accampati finora nella regione di Kilkis nella Grecia settentrionale. Tra ieri e l'altro ieri nuove operazioni di polizia hanno interessato le persone che ancora si trovavano a Eko Station, vicino Policastro, e tra Hotel Hara e la stazione di servizio BD, sempre lungo l'autostrada per Evzoni. Identiche le procedure adottate per sgomberare Idomeni lo scorso 24 maggio: arrivo di buoni ora di un ingente dispiegamento di forze di polizia in tenuta anti-sommossa, colonna di pullman al seguito per il trasferimento dei profughi, allontanamento forzato di volontari, Ong e attivisti, divieto assoluto di avvicinarsi ai giornalisti. Misure di sicurezza decisamente sproporzionate e in contrasto con la linea morbida con cui, stando a

quanto riferito dalle autorità greche, si sono svolte le evacuazioni. Un modus operandi, semmai, più simile a un atto di censura, che la dice lunga sia sulle politiche di accoglienza decise in sede comunitaria sia sulla strategia mediatica messa in campo dal governo di Alexis Tsipras. Nessuna dichiarazione ufficiale è stata rilasciata a operazioni ultimate; se a questo aggiungiamo che l'ingresso nei campi istituzionali è permesso solo alle Ong accreditate presso il ministero dell'Interno, di fatto sul destino delle oltre 50mila persone ancora bloccate in Grecia è già calato il silenzio.

Dall'alba al pomeriggio di lunedì, circa 31 autobus hanno condotto 1.158 rifugiati, di cui 58 di nazionalità irachena e il resto siriana, da Eko camp fino al nuovo sito governativo di Vassilika, nella zona industriale di Thermi ad est di Salonicco. «La polizia è arrivata intimando a tutti noi di uscire» spiega Quentin, volontario francese del collettivo di Eko Kitchen, che negli ultimi tre mesi ha distribuito tra i 1.000 e i 1.500 pasti al giorno. «Li ho convinti a farmi resta-

re per controllare la nostra attrezzatura, altri solidali sono stati invece fermati e portati nel vicino posto di polizia a Policastro. Lo sgombero si è svolto in maniera pacifica. Alcuni hanno lasciato Eko nella speranza che questo trasferimento significasse la fine del loro calvario e l'inizio delle procedure per la pre-registrazione, ma appena arrivati a Vassilika ci hanno informato al telefono delle pessime condizioni del campo».

«Dopo lo sgombero di Idomeni, tutti gli insediamenti più piccoli qui intorno si sono riempiti di gente che non voleva essere spedita nei siti ufficiali» aggiunge Tommaso di Over the

il manifesto

Fortress, la carovana di attivisti italiani che dallo scorso febbraio fa la spola con la Grecia settentrionale. «Oltre a Eko camp, anche a Hotel Hara e nella foresta limitrofa il numero di profughi era cresciuto visibilmente. Gruppi di persone e famiglie intere con anziani e bambini al seguito hanno perseguito il loro scopo di varcare il confine illegalmente, sia rivolgendosi ai trafficanti sia a piedi da soli, con il rischio altissimo di finire spesso nelle mani sbagliate. Altri addirittura hanno chiesto il rimpatrio volontario in Iraq oppure hanno scelto di rientrare in Siria, affidandosi ancora una volta ai trafficanti perché, paradossalmente, al momento bisogna pagare persino per tornare in Turchia».

Dopo Eko, stessa sorte è toccata ieri a chi era ancora accampato a Hotel Hara e alla stazione di BD. A fronte di un numero inferiore di presenze, le operazioni si sono concluse nel primo pomeriggio, con buona pace degli automobilisti costretti a percorsi alternativi a causa del blocco della statale posto già venti chilometri prima della zona interessata. In tutto 630 persone sono state tradotte nei campi di Ikordeio e Vaiochori, allestiti intorno a Salonico per lo sgombero di Idomeni, altre persino a Inofita nella Grecia meridionale. Per tutta la mattina intanto è proseguito il via vai di gente che da Kavala si è riversata con trolley e passeggini a Eko station in cerca di materiali utili a una migliore sistemazione nel vicino campo istituzionale dove, dicono, «ci manca tutto». Stesso traffico di persone interessa ogni giorno la stazione ferroviaria di Salonico. «Da lunedì sono arrivate molte più persone» racconta Giorgos, proprietario del *souvlazidiko* nella piazza antistante, di-

ventato il riparo di chi è in transito da e verso la città.

A parte gli attivisti del centro sociale Steki Metanaston e l'ong italiana Inter-sos, che rispettivamente provvedono alla distribuzione quotidiana di pasti e al servizio medico mobile, di aiuti da queste parti non se ne vedono molti, così Giorgos e la sua famiglia hanno aperto le porte del loro esercizio mettendo a disposizione un bocchettone esterno per l'acqua fino alla sistemazione nella propria casa. «La notte lascio aperta l'area esterna, accatastano tavoli e sedie per dormire poi la mattina trovo già tutto pulito».

Seppur con estrema lentezza, qualcosa comincia a muoversi anche sul fronte istituzionale. E' finalmente partito infatti il nuovo programma di pre-registrazione implementato dal governo greco, coordinato da Unhcr e appoggiato dall'Ufficio europeo di supporto per l'Asilo (Easo) per altri 25 milioni di euro. Il piano riguarda chi è entrato in Grecia dal 1 gennaio 2015 al 20 marzo 2016 - ossia prima dell'entrata in vigore dell'accordo con la Turchia -, va ad affiancare la complicata procedura via Skype e rimane condizione necessaria per le ricollocazioni e i ricongiungimenti familiari, fermo restando l'ingresso nei campi governativi. L'annuncio ufficiale dava il 6 giugno quale data d'inizio in 6 hub dislocati in tutta la Grecia; di fatto il piano è slittato di due giorni e con un terzo dei centri attivi. Si andrà avanti fino a fine luglio, dopodiché si procederà con le interviste e l'esame individuale delle domande. Ci vorranno dunque ancora diversi mesi prima di giungere a una conclusione, con il rischio di esasperare un clima di per sé già drammatico.

GOITO

Uno sciopero fuori luogo

■ Apprendiamo dalla Gazzetta dello sciopero che i sedici richiedenti asilo del Comune di Goito hanno indetto perché la struttura abitativa presentava alcune inadeguatezze come mancanza di Wi-Fi e la presenza di troppe zanzare. Alla luce di questo ci sentiamo in dovere di esprimere alcune considerazioni: in primo luogo ci sentiamo di affermare che se le inadeguatezze fossero state di soli bisogni primari, come acqua e vestiario, la protesta poteva essere in parte compresa, ma non giustificata; infatti per problemi riguardanti le necessità primarie i richiedenti asilo avrebbero dovuto chiedere direttamente ai responsabili della cooperativa, attraverso i mediatori culturali, senza creare disagio agli abitanti della zona bloccando una strada.

In secondo luogo la protesta sembra aver avuto come baricentro l'assenza del Wi-Fi e la presenza di zanzare e questo è inconcepibile. Tendenzialmente chi scappa dalla guerra cerca un riparo sicuro, un pasto caldo e del vestiario; non la connessione a internet. Come al solito assistiamo all'ennesima presa in giro nei confronti dei moltissimi mantovani che stentano ad arrivare a fine mese, senza poter pretendere nulla. Questo atteggiamento è ingiusto sia nei confronti dei contribuenti e che nei confronti di chi veramente scappa dalla guerra. Le istituzioni nazionali rappresentate dalla triade Renzi-Alfano-Boldrini non possono che essere complici di quello che si può definire razzismo al contrario; confidiamo però nei cittadini che sapranno premiare con il voto chi sta dalla loro parte e chi invece fa gli interessi propri e delle cooperative rosse.

Movimento Giovani Padani

«Sbagliato pensare a un lupo solitario A centinaia in Francia sono pronti a colpire»

Queste persone hanno contatti, ramificazioni, complici. Credere a iniziative di singoli vuol dire sottovalutare

Se l'Isis rivendica è coinvolto. Lo fa per una strategia politica a lungo termine: vuole essere credibile

L'esperto

di **Stefano Montefiori**
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Da anni ormai si usa un'espressione sbagliata: lupo solitario, si dice di un terrorista che porta a termine un'azione non particolarmente sofisticata. Ma Larossi Abballa non era affatto solitario, come non lo era l'assassino di Orlando che aveva avuto in passato legami con Al Qaeda, e come non lo sono stati tutti gli attentatori degli ultimi anni, soprattutto in Francia. Chiamarli lupi solitari comporta una sottovalutazione del problema», dice Wassim Nasr, specialista dello jihadismo e recente autore di un saggio molto apprezzato, «Etat Islamique, le fait accompli» (Plon).

Larossi Abballa era già stato condannato per terrorismo ma ha potuto uccidere. Ancora una volta gli autori degli attentati sono conosciuti dalle autorità, che però sono incapaci di fermarli. Come è possibile?

«È sorprendente fino a un certo punto. Viviamo nello stato di emergenza ma pur sempre in uno Stato di diritto ed è

difficile dire che cosa si poteva fare di diverso. Abballa era stato condannato, aveva scontato la sua pena, era schedato e quindi tenuto sotto controllo, le sue telefonate erano ascoltate dai servizi. Ma non si è mai tradito e non ha mai detto nulla che potesse fare pensare alla preparazione di un attentato».

Abballa ha colpito da solo, dopo essersi affiliato allo Stato islamico tre settimane fa. Perché è sbagliato chiamarlo «lupo solitario»?

«Perché nello jihadismo non esistono lupi solitari, ogni terrorista ha contatti, ramificazioni, complicità. Il solo lupo solitario negli ultimi anni è stato il norvegese Anders Breivik che con la jihad non ha nulla a che fare. Anche Omar Mateen, omosessuale represso o no, aveva un amico che si era fatto esplodere per Al Qaeda. Nessuno si sveglia un giorno e decide da solo di fare un attentato invocando lo Stato islamico».

Oggi ci sono due arresti legati a Larossi Abballa.


«Che inoltre conosce persone dell'Isis in Siria. Altrimenti non sarebbe stato qualificato "Soldato del Califfato" come ha fatto lo Stato islamico nella rivendicazione. Lo avrebbero chiamato simpatizzante, sostenitore. Il linguaggio usato è preciso e non casuale».

L'Isis non può mettere a posteriori il marchio su iniziative individuali?

«Lo Stato islamico non rivendica mai azioni che non lo vedono coinvolto. Per esempio, i capi dell'Isis hanno evitato di rivendicare il disastro del volo Egyptair, anche nelle ore in cui tutti parlavano solo di loro. Lo fanno per una strategia politica a lungo termine, cioè vogliono essere credibili, soprattutto agli occhi di quelli che cercano di convincere».

Perché ha intitolato il suo libro evocando un «fatto compiuto» a proposito dello Stato islamico?

«Per dire che, qualsiasi cosa accada, sono riusciti a costruire il loro sistema ideologico e politico. Se domani perdono i loro territori in Siria e Iraq, continueranno a minacciarci. Sono già riusciti a rimettere in discussione la libertà di circolazione in Europa. Centinaia di persone in Francia sono pronte a fare quel che ha fatto Abballa. Dobbiamo capire che hanno una visione politica, e ce l'hanno anche quelli che noi chiamiamo, sbagliando, i "Lupi solitari". Possono essere squilibrati o emarginati quanto vogliamo, ma ubbidiscono a una logica, a un disegno e a una comunità di intenti».

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARIGI UCCISI DUE POLIZIOTTI

Il terrore dell'Isis in diretta web

di **Stefano Montefiori**
e **Giuseppe Sarcina**

«Sono dell'Isis». Larossi Abballa ha appena ucciso due agenti, un poliziotto e sua moglie. Alle sue spalle, un bimbo, 3 anni. Orrore in diretta su Facebook. Abballa si sente un martire, ha aderito all'appello del portavoce dell'Isis. Era già stato condannato. «Sbagliato pensare che si tratti di un lupo solitario». Nuove rivelazioni sul killer della Florida: era gay e frequentava il bar della strage.

da pagina 2 a pagina 6

Olimpio, Roddolo, Serafini

«Sono dell'Isis». Uccide due agenti Il killer era già stato condannato

Parigi, la rivendicazione sui social network mentre tiene in ostaggio un bambino. Poi il blitz dei corpi speciali

Le minacce

«Gli Europei 2016 saranno un cimitero»
E a Rennes ragazza ferita «per il Ramadan»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Alla fine del 2010, Larossi Abballa si allenava e pregava assieme ai correligionari musulmani nei parchi alle porte di Parigi. Una volta, nella foresta di Cormelles-en-Parisis, il ragazzo francese di origine marocchina ha provato a sgozzare i conigli, in previsioni di azioni più importanti.

«Dobbiamo cominciare la festa, ho sete di sangue e Allah mi è testimone», disse a uno dei complici, secondo l'indagine che portò alla condanna a tre anni per «associazione a delinquere con finalità terroristiche». Quel processo nel 2013 evitò che il gruppo di sei giovani partisse a fare la jihad nelle zone tribali al confine tra Pakistan e Afghanistan, ma alla fine della pena — trascorsa in parte fuori dal carcere, in libertà vigilata — Abballa non ha dimenticato quella vocazione.

Sapeva che poco lontano da

casa sua, a Magnanville, a una cinquantina di chilometri da Parigi, abitavano Jean-Baptiste Salvaing, 42 anni, comandante di polizia a Les Mureaux, e la sua compagna Jessica Schneider, 36, impiegata al commissariato di Mantes-la-Jolie. Due sere fa Abballa si è nascosto dietro il cancello del giardino, e ha aspettato che il poliziotto tornasse a casa.

Quando Salvaing è arrivato, intorno alle 20.20, il terrorista gli ha inferto le prime due coltellate. Il comandante ha cercato di scappare, gridando ai vicini di mettersi in salvo e di chiamare i soccorsi, ma è stato raggiunto da Abballa che lo ha finito con nove colpi all'addome.

Poi il terrorista è entrato in casa e ha sgozzato Jessica Schneider, sotto gli occhi di Mathieu, il loro bambino di tre anni e mezzo. Alle 20 e 52 posta su Facebook Live, con il profilo «Mohamed Ali» un video di 13 minuti. Appare calmo. «Gli Europei saranno un cimitero — dice —. Anche noi Hollande, non ho dimenticato le tue parole, saremo spietati».

«Saremo spietati» è l'espressione usata dal presidente della Repubblica dopo i

massacri del 13 novembre. Nel video il terrorista dice di avere accolto l'invito del portavoce dello Stato Islamico, lo sceicco Adnani, che chiedeva di uccidere «i miscredenti» e in particolare i poliziotti. Poi passa a minacciare: giornalisti, esperti di terrorismo, rapper.

Il bambino è dietro, sul divano. «Non ho ancora deciso che cosa farò di lui», dice l'assassino. Mathieu sarà salvato dalle forze speciali, che intorno a mezzanotte fanno irruzione. Il RAID uccide il jihadista e prende in custodia il bambino, che secondo il procuratore anti-terrorismo François Molins in quel momento «si trova in stato di assiderazione ma indenne». Mathieu Salvaing viene ricoverato all'ospedale Necker di Parigi. A tre anni, ha assistito all'assas-

sinio di padre e madre.

Negli ultimi mesi Larossi Abballa era controllato dai servizi, ma non aveva destato sospetti precisi. Si faceva chiamare «Dr Food» perché aveva creato un servizio notturno di consegna di panini halal. Nel suo profilo Facebook postava foto del furgone pieno di vivande, un video in cui si lamentava della scarsa gentilezza delle persone — «scambiate un sorriso, ogni tanto» —, una scritta «Je Suis Leicester» in omaggio al trionfo della squadra di Ranieri nel campionato inglese e, la mattina prima del crimine, un manife-

sto degli Europei 2016 in versione complottista, con un crocifisso e simboli massonici occulti che lui aveva saputo smascherare, e il commento: «Poi dite che vediamo il male ovunque...».

La paura del terrorismo si fa strada. A Rennes, una ragazza di 19 anni è stata accoltellata alla fermata dell'autobus ed è stata ricoverata in gravi condizioni. L'aggressore, musulmano in cura per schizofrenia, ha ubbidito alle voci che gli chiedevano di «fare un sacrificio per il Ramadan».

S. Mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricostruzione



L'aggressione Larossi Abballa, cittadino francese di 25 anni, attende davanti alla sua abitazione e uccide con 9 coltellate allo stomaco Jean-Baptiste Salvaing, comandante di polizia a Magnanville



Il messaggio su Facebook Il terrorista entra in casa e prende in ostaggio la compagna del comandante e il figlio di tre anni. Uccide anche la donna e posta su Facebook un lungo messaggio di minacce



ILLUSTRAZIONI DI FRANCO PORTINARI

Il blitz Le forze speciali del «Raid» che hanno circondato la casa, quando si rendono conto che anche la compagna del comandante è stata uccisa, irrompono, uccidono il terrorista e liberano il bambino

Mohamed Ali
3 hrs · 25

salamou alaykoum oummat muhammad
je vous annonce et le succes revient a allah que je viens de tuer un policie
ainsi que son mari a leur domicile
que les freres au sham entre en contact avec moi
je crie haut et fort mon allegiance a amir al mouminine abou bakr al
baghdadi
jai repondu favorablement a lappel du cheikh al moujahid mohamed al
adnani

Like Comment Share

Online
Uno dei
messaggi di
Larossi Abballa
su Facebook:
ho appena
ucciso due
poliziotti nella
loro casa

La parola

RAID

È l'acronimo di «ricerca, assistenza, intervento, dissuasione». È un corpo d'élite della Polizia francese istituito nel 1985. Il quartier generale è a Bièvres, 20 chilometri a sud-est di Parigi. È impiegato soprattutto con compiti di anti-terrorismo sul territorio nazionale. Il motto è: *Servir sans faillir*, servire senza fallire

Guerriglia a Parigi contro il Jobs act

In piazza in 75 mila fra sirene, bastoni e lacrimogeni: a fine giornata si contavano 40 feriti e 58 arresti

Come i black bloc

I violenti con le sbarre di ferro. I giornalisti con la scritta «press», come nelle zone di guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI L'indomani del massacro islamista della coppia di agenti a Magnanville non sarebbe stata la giornata adatta per gridare «un poliziotto, una pallottola» e «tutti detestano la polizia». Eppure sono slogan che i «casseurs» hanno gridato più volte, ancora ieri, nel corso del corteo partito nel primo pomeriggio da place d'Italie e finito sull'esplanade des Invalides, dove l'asfalto è stato divelto per poterne tirare pezzi contro i Crs in tenuta anti-sommossa.

Peccato, come sempre, anche per la stragrande maggioranza dei manifestanti — pacifici — arrivati a Parigi per la giornata di protesta che il sindacato Cgt si augurava fosse la più grande dall'inizio del movimento contro la riforma del lavoro.

La disparità delle cifre sulla partecipazione fornite dal sindacato e dalle autorità è talmente ridicola da fare invidia alle abitudini italiane. In tutta la Francia si sono mobilitate 125 mila persone secondo il ministero dell'Interno, un milione e 300 mila stando alla Cgt. A Parigi, 75 mila contro un milione. In ogni caso, nella capitale mai così tante persone sono scese in piazza per chiedere il ritiro della legge El Khomri.

Camminando per boulevard Raspail, il punto dove gli scontri sono stati più intensi, con

un granata lanciata dalla polizia ad altezza d'uomo e sei manifestanti feriti a terra, si aveva l'impressione che tutti fossero preparati al peggio e stessero recitando il ruolo già deciso da giorni. I poliziotti con le barriere mobili, i camion, gli idranti, e i fumogeni tirati qualche volta in modo non regolamentare. I violenti vestiti di nero, con i passamontagna e le sbarre di ferro. I giornalisti, non pochi con le maschere antigas, i caschi e i giubbotti con la scritta «press», come nelle zone di guerra. E i militanti sindacali, che facevano sventolare le bandiere rosse della Cgt o di Force Ouvrière, e esibivano striscioni contro l'articolo 2, da settimane ormai il cuore dello scontro.

Il premier Manuel Valls ha dichiarato più volte che non tornerà indietro e non lo modifierà, perché sancire il nuovo primato degli accordi di impresa su quelli di settore «significa introdurre più flessibilità, permettendo che lavoratori e imprenditori trovino intese caso per caso, in modo da trovare le soluzioni più efficaci per tutti». Per Philippe Martinez, leader della Cgt, l'articolo 2 significa invece l'indebolimento e la sconfitta definitiva delle lotte dei lavoratori, «che non avranno più alcun potere contrattuale nazionale, saranno frammentati azienda per azienda e quindi in balia dei patron».

Chi è favorevole alla legge El Khomri dice che è inutile battersi per tutelare lavori che non esistono, meglio provare a creare qualche posto in più e rilanciare l'occupazione rinunciando a vecchi o nuovi

privilegi, come le irrealistiche 32 ore lavorative alla settimana (nel Paese già delle 35 ore) che fanno parte delle ultime richieste avanzate dalla Cgt.

Chi è contrario contesta il tentativo del governo socialista di soffocare la protesta nei modi più vari: repressione poliziesca, richiamo al senso di responsabilità nei giorni della minaccia terroristica, appello a non rovinare l'immagine della Francia proprio ospita gli Europei di calcio. Come se per non fare brutta figura si potesse rinunciare a conquiste democratiche fondamentali come il diritto di sciopero e di manifestare.

Difficile dire chi abbia ragione. Di sicuro hanno torto i «casseurs», versione locale dei black bloc, che ieri come e più del solito hanno spaccato vetrine, insultato gli agenti, lanciato pietre e ogni genere di oggetti contro le forze dell'ordine. Quaranta feriti, 58 arresti e un nuovo, geniale simbolo dell'oppressione capitalistica: l'ospedale pediatrico pubblico Necker, dove — tra l'altro — è ricoverato il bambino di tre anni che l'altra notte ha visto i genitori poliziotti sgozzati dal terrorista islamico.

I «casseurs» hanno sfondato i pannelli di vetro dell'ospedale pediatrico, uno dei migliori d'Europa. Sapevano quel che facevano, perché hanno rivolto un consiglio ai bambini malati ricoverati all'interno. Tre parole sulla facciata, scritte con la vernice rossa in un corsivo da scuola elementare: «Non lavorate mai!».

Stefano Montefiori
 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 *La parola*

EL KHOMRI



Il progetto di legge di riforma del mercato del lavoro, attualmente in esame al Senato francese, porta il nome di Myriam El Khomri (foto). La 38enne ministra del Lavoro del governo Valls in carica dal 2 settembre 2015 (Afp)

COMMENTI
DAL MONDO

Il compito dei
musulmani:
riformare l'Islam

Le Monde

È ancora possibile sostenere che lo Stato Islamico non abbia nulla a che vedere con l'Islam? È la domanda che si fa su *Le Monde* **Claude Habib**, professore di Letteratura del '700 alla Sorbonne. «Non si tratta di un'omonimia — scrive in un commento sul quotidiano francese — ma di una pretesa. Lo Stato Islamico rivendica il monopolio sull'Islam, afferma di essere più fedele al Corano del resto dei musulmani». A questo punto, secondo lo studioso, il compito dei musulmani progressisti è «di mettere in cantiere una nuova interpretazione del Corano da cui vengano eradicati tutti i pretesti per gesti violenti. Questo non vorrà dire rinunciare all'Islam ma sarà il modo di preservarlo».

a cura di **Monica Ricci Sargentini**

UNITÀ DA RICERCARE

IL DIFFICILE CAMMINO COMUNE DELLE CHIESE ORTODOSSE

Svolta Il sinodo di Mosca ha chiesto di rinviare il Concilio previsto per il 16 giugno. Se ci sarà, i russi non parteciperanno. Non è un fatto solo ecclesiastico, ma un passaggio della faticosa ristrutturazione dei mondi religiosi nella globalizzazione

Visione

Il disegno del patriarca di Costantinopoli Bartolomeo è quello di misurarsi con la storia di **Andrea Riccardi**

Il sinodo di Mosca ha chiesto, viste le difficoltà di alcune Chiese, di rinviare il Concilio panortodosso previsto per il 16 giugno. Se ci sarà, i russi non parteciperanno. Non è un fatto solo ecclesiastico, ma un passaggio della faticosa ristrutturazione dei mondi religiosi nella globalizzazione. Le religioni, contraddittoriamente, si rilanciano o diventano fondamentaliste o si chiudono.

Il processo conciliare ortodosso però viene da lontano. Lo avviò il patriarca di Costantinopoli, Atenagora: «La Chiesa non può irradiare veramente la vita se non unificandosi», diceva. Così aprì il dialogo con i cattolici e riavvicinò gli ortodossi con la conferenza di Rodi (1961). Finalmente, cinquantacinque anni dopo, si sta arrivando al Concilio a Creta. Il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, *primus inter pares* tra i primati ortodossi, si è speso molto per l'impresa. I suoi poteri, limitati

per la conformazione dell'ortodossia e il ristretto numero dei suoi fedeli in Turchia, sono accresciuti dalla sua autorevolezza di leader spirituale mondiale. Per lui, l'ortodossia deve uscire dal nazionalismo (il «filetismo» — dicono a Costantinopoli) e dal tradizionalismo («i superortodossi»), per collocarsi nel mondo moderno e globale.

Il Concilio di Creta vuol essere un segno di unità nel «nuovo mondo». Mentre si sta per realizzare, il fronte del rifiuto si è cristallizzato anche per paura di novità. Sono emerse le logiche «nazionali» di molte Chiese, affermatesi dall'Ottocento, quando conquistarono, con l'indipendenza nazionale, l'autocefalia, più che l'autonomia da Costantinopoli. Ne è nata una frammentazione. Non c'è un imperatore, che guidi i vescovi in una via comune come ai Concili del primo millennio. I nuovi leader politici hanno rapporti complessi con le Chiese. Non uno può unirle tutte. Tra gli emigrati si sono moltiplicate le diocesi legate alla madrepatria: negli Stati Uniti, nonostante gli ortodossi siano solo lo 0,3% degli americani, c'è una dozzina di Chiese autonome.

La Chiesa bulgara non parteciperà al Concilio. Nemmeno quella georgiana, nota per posizioni tradizionali e isolamento. Gli ortodossi arabi di Antiochia (Siria e Libano) si astengono per la rottura con Gerusalemme (che ha aperto

una parrocchia nel territorio antiocheno). L'organo di governo del Monte Athos, Kinot, critica i testi conciliari. Da parte sua, la Chiesa russa (che conta più della metà degli ortodossi) ha ottenuto quanto chiesto a Bartolomeo: sullo spostamento dell'evento da Istanbul a Creta per le tensioni russo-turche, sulla disposizione della presidenza a Creta e altro. Si respirava aria distesa tra Kirill e Bartolomeo, nonostante gli storici problemi tra i due patriarcati. Indubbiamente il fatto che, al Concilio, partecipino solo 24 vescovi per ogni Chiesa, riduce la presa del vasto episcopato di Russia, che però insiste sulla necessaria unanimità delle Chiese nella partecipazione e nel voto. Un Concilio, così strutturato, non assorbe facilmente tensioni e diversità che percorrono le Chiese.

Molti oggi sospettano che dietro la non partecipazione bulgara ci sia Mosca. Ma Kirill avrebbe potuto porre prima ostacoli al Concilio. La Chiesa russa ha varie difficoltà interne, specie dopo l'incontro Kirill-Francesco a Cuba, criticato da monaci e vescovi. Quella all'estero (da poco unitasi a Mosca dopo la separazione negli anni sovietici) ha criticato il Concilio. Il tradizionalismo ha costretto il patriarca ad attendere molto per incontrare il papa. Kirill, nonostante il suo prestigio, si misura oggi con problemi interni. Così il patriarcato russo non ha speso il suo peso per realizzare in ogni

modo il Concilio.

Il disegno di Bartolomeo, preoccupato di un'ortodossia chiusa in orizzonti nazionali e tradizionali, non comunicativa, sembra in difficoltà. In realtà, la sua visione è l'unica che porti i 200 milioni di ortodossi a misurarsi con la storia e non a prescindere, come se niente sia cambiato. Costantinopoli ha dichiarato che il rinvio del Concilio «arrecava un danno irreparabile» all'unità e alla credibilità ortodossa. Bartolomeo è arrivato ieri a Creta per tenere ugualmente il Concilio con le Chiese che verranno. Del resto è evidente la non adeguatezza di orizzonti solo nazionali alle sfide globali. Solo per Mosca ha un orizzonte più largo: il «mondo russo». Che può una Chiesa nazionale a confronto con i flussi antropologici, culturali e migratori della globalizzazione? Il rischio per gli ortodossi è restare residuali: la demografia ridimensiona drasticamente i popoli ortodossi. In greco Concilio si traduce con «sinodo»: vuol dire «cammino insieme». Si capisce la difficoltà di camminare insieme tra soggetti abituati all'isolamento. Eppure la storia sembra imporlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kerry Kennedy: «Oltre al terrore dobbiamo opporci anche all'odio»

Intervista

di **Enrica Roddolo**

«Il nostro Paese deve proteggerci meglio, ma dobbiamo chiederci perché così tanti giovani siano sedotti da queste forze violente», dice al *Corriere* Kerry Kennedy, settima degli undici figli di Robert ed Ethel Kennedy, all'indomani del massacro di Orlando.

«Dobbiamo far fronte a questo terrore. Ma anche all'odio». E l'odio, continua Kennedy, è anche quello che traspare dalla reazione di Donald Trump: «24 ore dopo la sepoltura di Muhammad Ali, ha rinnovato la sua richiesta di impedire ai musulmani l'ingresso negli Usa, come se gli 1,3 miliardi di musulmani nel mondo fossero responsabili di questo massacro, quando in realtà tutti sappiamo che non ha nulla a che fare con l'Islam — come il Ku Klux Klan non aveva nulla a che fare con la Cristianità — questo è stato puro e semplice odio. Piuttosto, impediamo di acquistare armi a quanti sono sulla *watch list* terroristica. Gran parte degli americani è d'accordo. Ma i repubblicani al Congresso hanno votato contro questo disegno di legge, l'autunno scorso. A novembre chiamiamoli a rispondere di questo».

In casa, Kerry racconta di conservare la sacca da boxe del pugile Muhammad Ali scomparso una settimana fa, «decenni addietro mi donò la sua *punching bag*, e la conservo

ancora adesso». Sarà forse grazie a questa *punching bag* che la figlia di Bob, assassinato nel giugno 1968, da anni con il Robert F. Kennedy Human Rights Center, si batte per i diritti umani. E contro l'odio.

Signora Kennedy lei ha sostenuto Hillary sin dalla prima ora di questa campagna elettorale: questa volta andrà davvero alla Casa Bianca? E il «fattore» Bernie Sanders?

«Sanders? Le primarie democratiche sono finite e Hillary ha vinto con 3 milioni di voti in più rispetto al senatore Sanders. Quanto a Hillary, vincerà perché è l'unico candidato credibile. Perché come *first lady* ha imparato bene come la macchina esecutiva possa lavorare in modo efficace per gli americani, e come senatore ha costruito forti rapporti con il Congresso. Non solo, ma come segretario di Stato ha maturato una profonda conoscenza degli affari internazionali e relazioni transnazionali che le consentiranno di agire sui grandi temi d'attualità. Penso a una forte economia globale, alla libertà e al rispetto dei diritti umani, ma anche alla sfida del *climate change*, a quella dei flussi migratori, del terrorismo».

Anche Donald Trump offre però la sua ricetta per gli Usa.

«In realtà, sta vendendo poco altro che paura e odio, in più non ha esperienze di governo e si è rivelato un business leader di poco spessore, anche se è stato molto abile nel vendere la sua immagine».

Eppure sta convincendo

molti americani.

«Perché la gente è arrabbiata, perché è andata a scuola e ha lavorato duro eppure il posto di lavoro è sparito o potrebbe volatilizzarsi, il mutuo è un problema e i figli non avranno una vita altrettanto positiva. Donald Trump offre una soluzione molto semplice a problemi molto complessi. Lancia il suo invito: date la colpa a chi è diverso e datemi fiducia e vedrete che rivoluzionerò un sistema che oggi è contro di voi».

L'attacco a Orlando, a Parigi nel novembre scorso. E il crescente livello di immigrazione dal Nordafrica verso l'Europa. Risolvere il problema dell'immigrazione, aiuterà l'Europa a vincere anche l'assedio dell'odio?

«Immigrazione e odio sono due cose differenti, correlate, ma diverse. Risolvere i problemi dell'immigrazione vuol dire pensare ai motivi che costringono la gente a lasciare le proprie terre, ma anche trattare coloro che non sono venuti in Europa con dignità e rispetto. L'odio è correlato alla paura, così come società dobbiamo chiederci perché la gente abbia paura. E va affrontato a scuola, in piazza e nei luoghi religiosi, in politica e a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giorni di fuoco della Francia Torna l'Is, l'orrore va in diretta

> Terrorista uccide due poliziotti e mette il video online. Lavoro, guerriglia a Parigi

GINORI E GUERRERA ALLE PAGINE 2, 3 E 4

“Euro 2016, un cimitero” Uccide in nome dell'Is due agenti a casa e fa la diretta Facebook

L'attacco a 50 chilometri da Parigi. L'assassino era stato in carcere per legami con Al Qaeda. Ha pugnalato il commissario Salvaing, poi ha sgozzato la compagna

Il terrorista ha parlato di possibili altri obiettivi: guardie carcerarie, giornalisti e rapper

Il governo ha comunicato che il porto d'armi per i poliziotti fuori servizio sarà esteso

DAL NOSTRO INVIATO
ANAIS GINORI

MAGNANVILLE. Il commissario Salvaing sta tornando a casa, non ha la divisa. Sua moglie, Jessica, anche lei funzionario di polizia, lo aspetta con il figlio. La cena è pronta. Sette mesi dopo gli attacchi del Bataclan, un altro 13 sul calendario, la Francia ripiomba nell'incubo del terrorismo islamico, minaccia che si rinnova con forme imprevedibili. Questa volta è un fantasma che aspetta nascosto dietro all'aiuola di una villetta a schiera, in una strada senza uscita di Magnanville, 50 chilometri a Ovest di Parigi. Jean-Baptiste Salvaing, 42 anni, ha trovato nel quartiere residenziale, dove non succede mai nulla, un luogo di pace lontano dai giovani delinquenti di cui

si occupa abitualmente. Ragazzi come Larossi Abballa, 25 anni, che prima di diventare un gangster jihadista era solo uno dei tanti abbonati alle condanne per spaccio e rapine.

Abballa sa esattamente chi e dove colpire. Appena il commissario entra nel suo giardino, lo pugnalà alle spalle. Nonostante sia gravemente ferito, Salvaing riesce a scappare in strada per qualche metro, urla al vicino affacciato alla finestra: «Chiamate la polizia». Sono le sue ultime parole. Il terrorista lo aggredisce di nuovo, al torace, all'addome. Nove coltellate. Abballa entra nella villetta prendendo in ostaggio Jessica, la moglie del commissario, e il loro figlio di tre anni. Alle 20.52 si collega sul suo profilo Facebook per fare una diretta. Cal-

mo, persino sorridente, nel video di 12 minuti annuncia nuovi attacchi. «L'Euro diventerà un cimitero», dice nel filmato a proposito dei campionati europei di calcio in corso fino al 10 luglio. Il terrorista parla di possibili obiettivi, tra cui poliziotti ma anche guardie carcerarie, giornalisti e rapper. Il filmato viene mandato a un centinaio di “amici”, nomi ora al vaglio degli investigatori.

Magnanville piomba nel buio. Le teste di cuoio del Raid ordinarono di tagliare elettricità e gas. La zona viene evacuata. Un agente donna tenta la mediazione al telefono. Abballa racconta di essersi affiliato all'Is tre settimane prima e di aver risposto all'appello alla jihad lanciato il 21 maggio dall'emiro Al Adnani, portavoce del Califfato. Promette una "sorpresa" alle forze dell'ordine. Due minuti dopo mezzanotte gli uomini del Raid danno l'assalto. Le esplosioni si sentono a chilometri di distanza. Abballa è ucciso

subito, non ha con lui armi pesanti come altri jihadisti. È entrato nella villetta con tre coltelli. Uno è posato sul tavolo del salone, accanto al corpo di Jessica, 36 anni, sgozzata davanti al bambino. Una coppia di poliziotti che viveva senza armi in casa. Ieri il governo ha comunicato che il porto d'armi per gli agenti fuori servizio sarà esteso anche "dopo lo stato di emergenza".

La Francia ormai ha capito che dovrà convivere a lungo con una minaccia permanente, una guerra interna e asimmetrica che

conta numerose sconfitte, nonostante il dispiegamento di mezzi, la licenza di sorvegliare per l'intelligence, la sospensione di alcuni diritti. Larossi Abballa non era un insospettabile. Nel 2011 era finito in carcere nell'inchiesta sul reclutamento di francesi che vogliono andare a combattere con Al Qaeda in Pakistan. Due anni dopo è condannato a tre anni di prigione, di cui una parte già scontata. Gli agenti penitenziari segnalano la sua radicalizzazione tra le sbarre, com'è accaduto a tanti altri futuri terroristi islamici. Viene scarcerato il 30 settembre 2013 in regime di libertà vigilata. Abita a una ventina di chilometri dalla casa del commissario Salvaing, in un palazzo popolare di Mantes-la-Jolie, insieme ai suoi genitori, immigrati dal Marocco. È schedato dai servizi segreti ma non desta sospetti. L'anno scorso avvia un'attività di consegna notturna di panini e pasti pronti. In un video pubblicato sul Facebook si vede il suo vecchio padre mentre fa la promozione della nuova società, Dr. Food.

Dietro alle foto di succulenti hamburger halal, Abballa prepara altro. Da febbraio è di nuovo nel mirino della giustizia nell'ambito di un'inchiesta su un gruppo di giovani che vuole partire per la Siria. È sorvegliato «con intercettazioni e servizi di geolocalizzazione», come ha spiegato ieri il procuratore François Molins. Non fa nulla che accenda sospetti. Abballa è nella lista "Sécurité d'Etat" dove sono schedate oltre 11 mila persone. «Potenziali terroristi, ma non tutti terroristi», racconta a *Repubblica* una fonte dell'intelligence. La rivendicazione dell'Is è arrivata qualche ora dopo l'attacco a Magnanville, con un tempismo che ricorda la strage di sabato a Orlando. All'alba tre persone della zona sono state fermate. «Faremo di tutto per trovare eventuali complici», ha promesso il ministro Bernard Cazeneuve, anche se Abballa è presentato da alcuni come un esempio del nuovo "jihadista solitario": il terrorista solitario che usa il marchio del Califfato come un franchising.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCHEDA

1 IL FAST-FOOD
Larossi Abballa, 25 anni, cittadino francese originario di Mantes-la-Jolie, nel 2015 aveva provato ad avviare un fast food, pubblicizzato anche sulla sua pagina Facebook

2 IL CARCERE
Nel 2013 era stato condannato a tre anni di carcere per l'appartenenza a una rete di reclutamento jihadista. In una successiva indagine il suo telefono era stato messo sotto controllo

3 ISLAMICO RADICALE
Al processo, Abballa ammette di essersi radicalizzato su Internet: "Cercavo un riconoscimento, non lavoravo e mi avevano bocciato al diploma. La religione mi ha confortato"

Disco music e libertà, quei club anti pregiudizi

Dalla fine degli anni Settanta la rivoluzione dance ha segnato una delle più forti innovazioni del nostro tempo

GINO CASTALDO

CHIUNQUE abbia messo piede in un locale gay avrà certamente avvertito uno speciale brivido di libertà, la sensazione di essere in una zona franca dove tutto è possibile, o dove semplicemente si può essere quello che si vuole essere, senza troppi pudori, soprattutto senza censure. Roba da portare in palmo di mano come esempio di convivenza civile, se non fosse che stereotipi e vecchi pregiudizi impediscono a molti maschi eterosessuali di porsi con altrettanta e disinibita spensieratezza di fonte a questa manifestazione, spesso estrema, di libertà.

Più o meno come successe alla fine degli anni Settanta quando in un inedito misto di bigottismo maschilista e pseudo progressismo musicale (ma chi è davvero esente da colpe scagli la prima pietra) si arrivò a un certo punto a demonizzare la disco-music. "Disco sucks" si diceva, la disco fa schifo, e magari se proprio dovessimo giudicarla in termini strettamente musicali qualche ragione c'era, ma la riprovazione serviva solo a mascherare una realtà di gran lunga più innovativa di quanto il beat ossessivo e facile della disco lasciasse intravedere. Era la prima volta che la cultura gay arrivava a manifestarsi liberamente, anzi a influenzare gli sviluppi della musica popolare. C'era esibizionismo, lustrini, libertà di essere lascivi, la voglia di proclamare il disco, più che i musicisti, come protagonista del party, e quindi la danza, il mostrarsi, la fantasia, l'interagire, spostare l'asse centrale dell'esibizione dal palco alla platea, anzi

alla pista da ballo, e quindi rendere protagonisti tutti, potenzialmente.

Da quegli anni la cultura della discoteca e quindi anche la rivoluzione dance, il ruolo dei deejay, sono stati influenzati fortemente dal mondo gay. L'intreccio è stato profondo e costante, si è diffusa una rete di locali dai nomi splendidi e affascinanti, alcuni dei quali diventati leggendari, come The sanctuary, locali grazie a i quali e per i quali sono state inventate musiche che hanno definito alcune tra le più forti innovazioni dei nostri tempi, ma soprattutto si sono diffusi ovunque

locali espressamente dedicati alla comunità Lgbt e non è difficile immaginare quanto questi luoghi possano essere stati importanti, se non fondamentali, per una enorme quantità di ragazzi che nella vita di tutti i giorni facevano fatica a essere accettati, a vivere liberamente la propria identità sessuale. Chiamiamoli laboratori, luoghi di sperimentazione di comportamento, di identità, ma soprattutto luoghi protetti, luoghi che tenevano fuori disprezzo e discriminazione, incomprensione e intolleranza.

Questa sensazione, in qualsiasi locale gay vi capitasse di andare, è contagiosa. C'è in gioco la libertà di essere di alcune minoranze, ma ovviamente c'è in gioco la libertà di tutti. L'attentatore americano ha infranto anche questo confine, ha rotto l'incantesimo della protezione, ha cercato di distruggere uno dei regni dove ancora si celebra il culto della fantasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRECEDENTI

NEW ORLEANS

Il 24 giugno 1973, 32 persone muoiono in un incendio in un gay bar nel Quartiere francese. Alcune chiuse rifiutano i funerali alle vittime

ATLANTA

Nel 1997 5 feriti in un'esplosione in un bar lesbo: uno dei 4 attacchi perpetrati da Eric Rudolph, estremista di estrema destra

THE STONEWALL INN

Il gay bar di New York dichiarato monumento dei diritti Lgbt da Obama è stato teatro di due attacchi omofobi nel 2016 e in marzo

IL FRANCHISING DEL TERRORE JIHADISTA

MAREK HALTER

È SIMBOLICAMENTE molto forte l'attentato di Orlando, perché sferrato contro qualcosa di satanico nella visione dell'Islam, ossia l'omosessualità. Tanto più che è stato compiuto nel mese del Ramadan, periodo dell'anno in cui i musulmani sono chiamati a rigettare ogni forma di vizio.

Ebbene, l'attacco contro la discoteca Pulse, così come quello di ieri compiuto alle porte di Parigi, potrebbero essere i primi di una nuova serie di operazioni terroristiche organizzate, o meglio, "patrocinate" dalle brigate del Califfato. Infatti, fino ad ora, gli aguzzini dello Stato islamico in Occidente erano dei giovani addestrati in Siria o quantomeno indottrinati e preparati al martirio da jihadisti che definirei "professionisti". Ma i boia di Orlando e di Magnanville sono un'altra cosa.

È vero, Omar Mateen era stato due volte in Arabia Saudita, e aveva frequentato la stessa moschea di al-Amriky, il primo kamikaze Usa in Siria; e Larossi Abballa era già stato condannato nel 2013 per la sua appartenenza a una rete jihadista che reclutava in Francia adepti da inviare in Pakistan. Ma erano entrambi perfettamente integrati nella società, soprattutto Mateen che lavorava per una delle maggiori compagnie di sicurezza del mondo. Che cosa li ha incitati a realizzare i loro rispettivi attentati? Qual è stato il motivo che li ha spinti a identificarsi in un'ideologia e a compiere in suo nome una strage di "peccatori" o un duplice omicidio?

Quali che siano queste ragioni, poco importano ai vertici dello Stato islamico. L'organizzazione perde terreno in Siria e in Iraq, ed è degli ultimi giorni la notizia secondo cui il sedicente califfo Al Baghdadi sarebbe stato ferito o addirittura ucciso in un raid. Ciò significa che le "brigate nere" non hanno più né i mezzi né il tempo di preparare squadre di assassini simili a quelle che hanno colpito Charlie-Hebdo a gennaio o il teatro Bataclan lo scorso novembre. Sono perciò costrette a sfruttare sempre di più la miseria e la non-integrazione di quartieri periferici quali Molen-

beek a Bruxelles o Saint-Denis a Parigi, approfittando di punti deboli del mondo occidentale e andando a reclutare nei suoi basifondi.

Oggi, allo Stato islamico basta offrire il proprio copyright del terrore a dei balordi o a degli psicolabili. Gli basta perfino appropriarsi di ogni atto criminale, meglio se particolarmente cruento, a lui possibilmente riconducibile.

È verosimile che Mateen abbia organizzato tutto da solo, anche se è altrettanto verosimile che sia stato in contatto con gli uomini del Califfato, sia pure tramite un paio di telefonate soltanto. In altre parole, casi come questi lasciano presagire che quello su cui può adesso contare in Occidente lo Stato islamico non sono "cellule dormienti" bensì "uomini dormienti" per combattere la cosiddetta "trasgressione permanente", sia essa la liberazione delle donne, la liberazione sessuale o la liberazione omosessuale.

Oggi più che mai, lo scopo degli jihadisti è creare una sorta di fobia generalizzata in Europa e negli Stati Uniti, per far sì che tutti abbiano paura di tutti, e che alla fine le maggioranze si rivoltino contro le comunità musulmane, anche le più pacifiche e moderate. Ora, il massacro di Orlando cade in pieno in una campagna presidenziale dai toni molto accesi, risollestando due aspetti già ampiamente trattati dai candidati: da un lato la libera vendita delle armi; dall'altro l'immigrazione dei musulmani e più in generale l'atteggiamento che l'America deve mantenere nei confronti del mondo islamico. I morti della discoteca sono facilmente strumentalizzabili dal demagogo Donald Trump, che ha lo stesso discorso razzista e sciovinista di Marine Le Pen in Francia, e che predica più durezza nei confronti dell'Islam in senso lato.

Anche Hillary Clinton potrebbe sfruttare la strage di Orlando a scopi elettorali, ma usando un discorso molto più articolato e sofisticato, destinato dunque agli americani più colti e benestanti.

REPRODUZIONE RISERVATA

>L'amaca

CHE un tizio sospettato di simpatie terroriste e individuato come soggetto pericoloso — stiamo parlando dello spregevole autore della strage di Orlando — possa entrare in un negozio e comperare armi da guerra, è francamente pazzesco. È una stortura fondante della nazione americana, un vizio genetico del quale quella comunità non riesce proprio a guarire. Tanto che a poche ore dalla strage già Donald Trump, a nome delle gilde dei fucilieri che infestano gli Usa, invitava tutti ad armarsi per difendersi, nell'eterna illusione americana, ampiamente smentita dai fatti, che un'arma in mano assista i giusti e tenga a bada i malvagi. La matrice nazi-islamista della strage di omosessuali è ormai acclarata, ma i nazi-islamisti, specie se già identificati, in un paese che ha cura dei propri cittadini dovrebbero trovare almeno qualche ostacolo lungo la loro strada di distruzione. Evidentemente possono convivere a meraviglia una generica paranoia anti-islamica e la totale impotenza nei confronti dell'islamismo criminale, che pure nei suoi siti funerei e maledicenti si esprime in forme molto dirette, non equivoche, facilmente leggibili anche da un'intelligence non eccessivamente intelligente. Il mix dei due atteggiamenti (islamofobia generica, impotenza nei confronti dei terroristi islamici già individuati) è micidiale, e segna molti punti a vantaggio del nazi-islamismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arma finale del Califfato

BERNARDO VALLI

L CALIFFATO terrorista ha aperto una nuova fase della sua attività. Le ultime stragi, a Orlando in Florida e a Magnanville a ovest di Parigi, subito rivendicate, ne sono la prova. Ad ispirarle è stata l'ideologia jihadista, ma non sono avvenute sotto il controllo operativo dei jihadisti. Ispirate dunque, ma non dirette. È questa adesso la tattica del Califfato.

Lo "Stato islamico" perde territorio nella valle del Tigri e dell'Eufrate e nel Golfo della Sirte, e cerca di compensare le sconfitte mediorientali e libiche con il terrorismo in Occidente. Per questo conta sulle azioni dei giovani musulmani ispirati dal jihadismo, destinati ad agire nei paesi in cui vivono. Giovani convinti di riscattarsi quando danno spontaneamente un'impronta jihadista a motivi personali, non sempre confessabili, relegati nell'inconscio. La conversione all'Islam radicale è vissuta come un abbraccio catartico. Il quale comporta la morte, vale a dire un'evasione da tante frustrazioni per chi è in preda a un fanatismo religioso. Il terrore diventa una via alla salvezza.

L'offensiva dei "lupi solitari" che non dirige ma che ispira, esortandoli a uccidere e a suicidarsi, è una prova di debolezza del Califfato, ma anche un'insidia imparabile come dimostrano i massacri degli ultimi giorni. È una debolezza perché le perdite di territori limitano drasticamente l'accoglienza dei volontari. E accresce il pericolo degli attentati per l'impossibilità di individuare i terroristi improvvisati. Quelli ispirati, non vincolati a un'organizzazione. Questa è la conclusione cui si arriva se si osserva come si sono svolti i fatti recenti nel night club gay americano e nella famiglia dell'ufficiale di polizia francese.

Le prime indagini avevano lasciato capire che, a Orlando, in Florida, il giovane terrorista si era indignato quando aveva visto due uomini baciarsi. Si è poi saputo che era un frequentatore del locale per gay. Ma non si sa con esattezza se era lui stesso gay, magari frustrato, con complessi di colpa, oppure un falso cliente che spiava il luogo dove avrebbe compiuto la strage. Comunque se quelli del Califfato hanno accolto con soddisfazione il massacro degli omosessuali, non si può dire che la loro eliminazione sia uno dei principali obiettivi per i jihadisti. In realtà essi odiano quasi tutti: gli occidentali in generale, gli ebrei in particolare, ma anche i cristiani in tutte le versioni, gli sciiti, le minoranze musulmane, e in definitiva tutti i musulmani che non sono d'accordo con loro. La propaganda del Califfato, precisa Daniel Byman (in un saggio apparso su *Slate*) non ha mai preso di mira gli omosessuali, e dunque il terrorista di Orlando ha usato l'Islam per giustificare una sua fobia, quando era ormai in preda al raptus della violenza. Voleva dare una ra-

gione alla sua azione, investirla di un potere per lui purificatore. Quello di Orlando è un esempio di terrorista ispirato.

A Magnanville, nelle Yvelines, l'accoltellatore dell'ufficiale di polizia e della moglie era un pregiudicato. Già condannato per furti vari e negli ultimi anni perché implicato in un'operazione destinata ad arruolare volontari per la Siria e l'Iraq. Ma da un po' di tempo era senza contatti diretti con quel mondo: da quando le offensive aeree concorrenti, l'americana e la russa, con le rispettive fanterie, la curda e la sciita, hanno ridotto il territorio del Califfato. E quindi reso difficile l'invio in Medio Oriente di aspiranti jihadisti. Nell'attesa di un'attività più impegnativa, il futuro terrorista di Magnanville si occupava di una bottega di fast food. Ma lunedì sera ha accoltellato l'ufficiale di polizia che rincasava e poi la moglie e il figlio di tre anni. Perché ha preso di mira quella coppia? Per dare un significato al duplice omicidio ha ritenuto necessario telefonare alla polizia per precisare che agiva in nome dello "Stato islamico". E attraverso Facebook ha diffuso un video in cui spiega tra l'altro il motivo religioso della sua azione. Era sporco di sangue, non sapeva se uccidere o no il bambino di tre anni, figlio dell'uomo e della donna che aveva appena massacrato, ma aveva l'ossessione di dare una ragione religiosa a quanto aveva fatto. E aveva fretta perché sapeva di dover morire. Un lampo di autentica umanità gli ha fatto salvare il bambino steso su un divano. Ecco un altro ispirato.

Come psicanalista, Fethi Benslama sottolinea la fragilità dei giovani musulmani che, usciti dall'adolescenza, sono alla vana ricerca di un lavoro stabile nel paese in cui sono immigrati i genitori o i nonni. Pure loro rimasti ai margini della società europea. Smarriti, in preda a disturbi psichici, quei giovani accettano l'offerta di un impegno radicale, che dà un'impressione di potenza e cancella tutte le difficoltà. L'integralismo religioso, nella versione jihadista, conferisce anche un senso alla vita. Offre l'occasione di assume-

la Repubblica

re la difesa di una grande causa. Quella dell'Islam come lo interpretano i jihadisti. È una missione tesa a salvare la società, il mondo, che merita di sopravvivere. E i jihadisti sono i giudici che devono decidere quale lo merita.

Questo vale per i giovani nella frustrante attesa di entrare nella vita attiva. Per i delinquenti, e sono numerosi, l'adesione jihadista consente di riciclare la colpa, di conferire una nobiltà agli atti compiuti contro la società. La catarsi avviene al prezzo della propria vita e di quella degli altri. La buona causa, dice lo psicanalista, maschera i crimini, li rende fonte di soddisfazione. Uccidendo il terrorista conquista la potenza del disastro. Il quale culmina con la propria morte, in un quadro eroico.

Il numero dei terroristi "diretti" o "ispirati" dipende dalla situazione. Quando i jihadisti guadagnano terreno, soprattutto come nel 2014 in Siria e in Iraq, e anche in Libia, l'organizzazione è in grado di organizzare campi di addestramento in cui affluiscono migliaia di reclute. E si moltiplicano allora i terroristi diretti dallo "Stato islamico" che partono in missione nei diversi paesi. Gli attentati di Parigi si sono svolti con un piano stabilito dai comandi siriani. Avendo perduto molto terreno, e quindi disponendo di meno campi d'addestramento, e ricevendo meno volontari, lo "Stato islamico" ha aperto quello che può essere considerato un nuovo fronte sul quale operano gli ispirati. Giovani che non abbandonano i paesi in cui vivono abitualmente, e di cui hanno spesso la nazionalità. Non sono addestrati, ma sanno uccidere. Sono mine vaganti. E non è facile reperirle.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

La guerra dell'Is

Dalla lotta ai rivali locali il Califfato è passato alla jihad globale: sono 1.200 le vittime di attentati fuori da Siria e Iraq. Una svolta spia della debolezza sul terreno

MASON BURKE

L'ANNO DOPO la conquista di Mosul da parte dell'Is nel giugno 2014, l'opinione diffusa era che quel gruppo differisse per strategia e interessi dai suoi predecessori. Laddove Al Qaeda si era concentrata sulla jihad globale contro il "nemico lontano", l'Occidente, per poter detronizzare il "nemico vicino", i regimi locali nel mondo islamico, l'Is era interessato solo a questi ultimi. Scopo del gruppo era fondare un nuovo Califfato all'interno di confini geografici relativamente circoscritti; prendere di mira l'Occidente era secondario.

È chiaro ormai da tempo che non è più così. Forse non è mai stato così. L'Is ha lanciato una chiamata alle armi ai suoi simpatizzanti sparsi in tutto il mondo nel settembre 2014 quando una coalizione a guida Usa ha lanciato l'offensiva contro il gruppo. Ma, secondo i "foreign fighter" di ritorno interrogati dai servizi, la decisione di colpire l'Occidente in Occidente era stata presa almeno nove mesi prima.

I frutti di quella decisione sono oggi chiari nella serie di attentati contro obiettivi occidentali in Medio Oriente, Europa e Stati Uniti che hanno provocato 1200 vittime. Per quanto spaventosi, però, i nuovi attacchi potrebbero non voler dire che l'Is è forte.

In Iraq e Siria l'Is è sottoposto a forti pressioni e sta perdendo terreno. Oggi opera in un clima di gran lunga più ostile, nel quale la sorveglianza e gli incessanti bombardamenti aerei hanno portato alla distruzione dei campi di addestramento dai quali sono passati molti dei recenti attentatori che hanno colpito in Occidente e alla fuga dei loro responsabili. Poiché il modello al quale si ispira l'Is si basa sull'espansione continua, una ritirata porterà alla sua frammentazione: ciò provocherà caos e grande violenza, ma starà anche a indicare che potremmo essere a un punto di svolta.

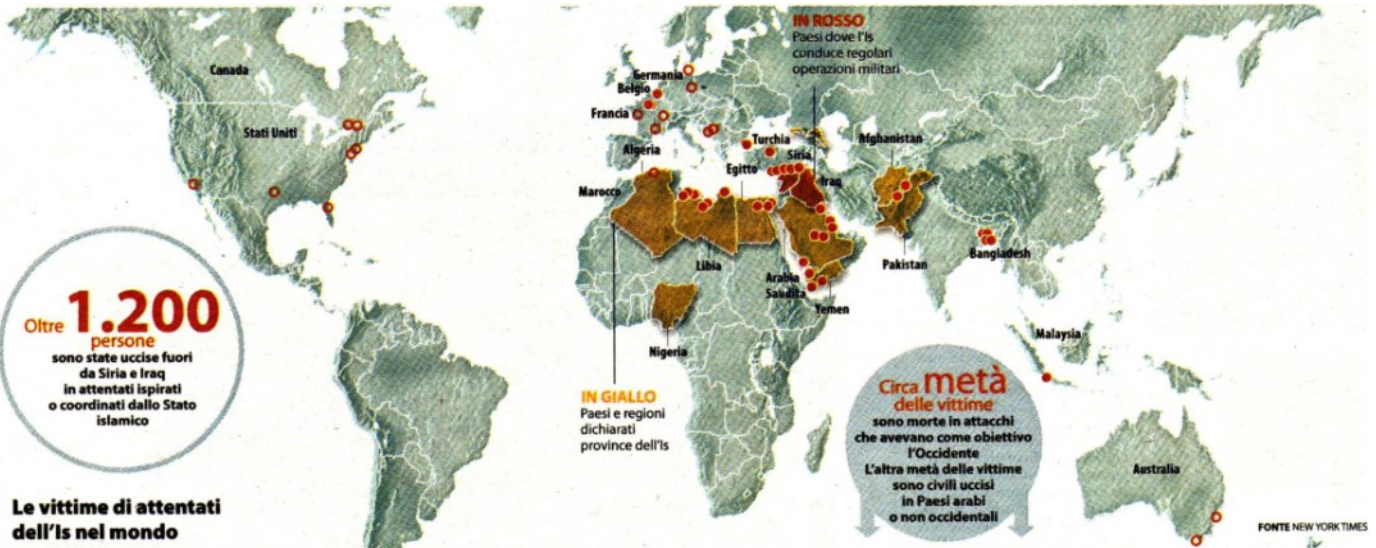
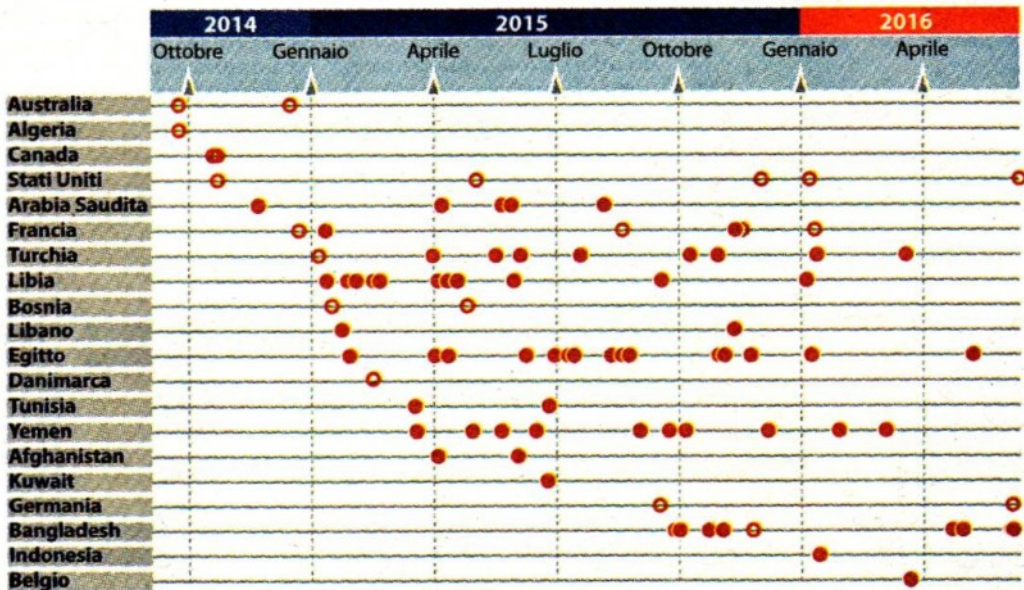
Attentati come quelli di Orlando e Parigi distolgono l'attenzione da questa debolezza. Non richiedono quasi nessun investimento da parte del comando centrale e hanno un impatto enorme. Senza dubbio ce ne saranno altri. Ma aiuteranno davvero all'Is a superare i crescenti problemi nei quali si dibatte in casa propria, nel nuovo Califfato? Sembra inverosimile.

*(Traduzione di Anna Bissanti)
Jason Burke è uno dei massimi esperti di jihadismo. L'ultimo suo libro "The new threat" (La nuova minaccia) ragiona sul Califfato*

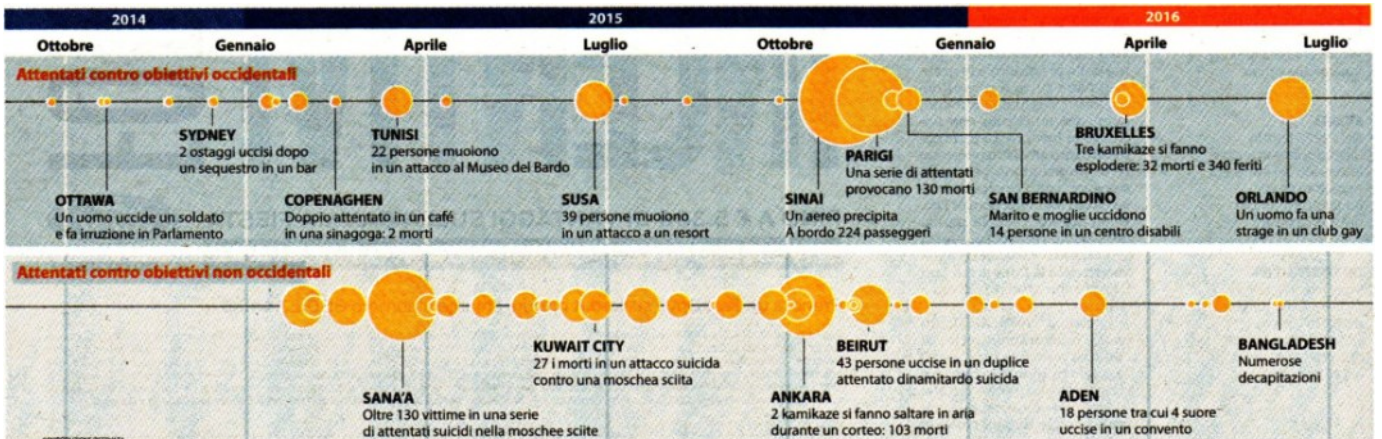
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali attentati

● Attacchi diretti dall'Is ○ Attacchi ispirati dall'Is



Le vittime di attentati dell'Is nel mondo



Social e contropropaganda la jihad si combatte in Rete

La strategia. Obama ha lanciato molte iniziative per contrastare lo Stato islamico online: dai summit con i padroni della Silicon Valley a un vertice internazionale. E l'Unione europea si sta muovendo nella stessa direzione

Gli scontri tra Fbi e Apple sull'iPhone da decrittare non hanno ostacolato la cooperazione

La Casa Bianca ha chiesto aiuto perfino ai giganti della pubblicità e di Hollywood

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. Barack Obama lo ha detto subito dopo la strage di Orlando: «La propaganda online dello Stato Islamico è ancora molto efficace». I suoi collaboratori del National Security Council indicano in Facebook, Twitter, Telegram, i social media preferiti per diffondere l'ideologia jihadista. Il direttore dell'Fbi, James Comey, conferma che il killer del Pulse Club «almeno in parte si era auto-indottrinato su Internet». Hillary Clinton annuncia: «Da presidente lavorerò con le grandi aziende tecnologiche della Silicon Valley. Con il loro aiuto dobbiamo intercettare le comunicazioni dell'Is, sorvegliare e analizzare le conversazioni sui social media, ricostruire i network jihadisti, e promuovere delle voci credibili che offrano un'alternativa all'estremismo». A modo suo Donald Trump condivide l'obiettivo. Dopo la strage di San Bernardino (dicembre 2015), visto che anche quella coppia di terroristi apparve auto-indottrinata, il candidato repubblicano con la consueta iperbole propose di «chiudere Internet, almeno in parte». L'Unione europea non è da meno, ha avviato una cooperazione con i colossi della Silicon Valley. Ma a che punto sono le contro-strategie per una cyber-guerra alla jihad? Esiste un esercito dei "nostri" che contrasta i messaggi islamisti sui social media?

Obama ha lanciato molte iniziative in questo campo: dai summit con i Padroni della Rete fino a un vertice internazionale. È una strategia che viene da lontano. Già dopo l'11 settembre 2001, quando il nemico era Al Qaeda e le tecniche di reclutamento molto diverse, gli Stati Uniti si posero il problema

di contrastarle anche in Rete. Gli esperti americani dell'anti-terrorismo fanno risalire la presa di coscienza addirittura al 1995, cioè alla strage di Oklahoma City (168 morti e 600 feriti in un edificio federale con annessa una scuola). Non c'entrava nulla l'estremismo islamista, il terrorista in quel caso era l'estremista di destra Timothy McVeigh. Ma anche lui si era auto-indottrinato, sia pure su fonti "domestiche" e non straniere.

La controffensiva di Obama ha avuto gli ultimi sviluppi nel gennaio di quest'anno, per effetto della strage di San Bernardino. Si parlò molto del braccio di ferro tra Fbi e Apple per "decrittare" l'iPhone usato dai due terroristi in California. Ma quello scontro non ha impedito la cooperazione su altri terreni. All'inizio di gennaio una task force della Casa Bianca ha organizzato un summit nella Silicon Valley con Tim Cook (Apple), Sheryl Sandberg (Facebook), Susan Wojcicki (YouTube, filiale di Google) e altri. Nel riassumere l'esito il portavoce di Obama, Josh Earnest, fece un'analogia con la guerra alla pedofilia online: «Quei *chief executive* sono dei cittadini americani patriottici, così come contrastano i pedofili online, allo stesso modo vogliono impedire che le loro tecnologie vengano usate per uccidere innocenti». I rami dell'Amministrazione Obama più impegnati sono la Countering Violent Extremism Task Force, che coinvolge Homeland Security e Dipartimento di Giustizia; il Global Engagement Center che fa capo al Dipartimento di Stato. Quest'ultimo ha la missione più cruciale: agire sui contenuti, contrastare la propaganda jihadista nella narrazione, nella rappresentazione del mondo, sul terreno dei valori. Su questo tema Obama

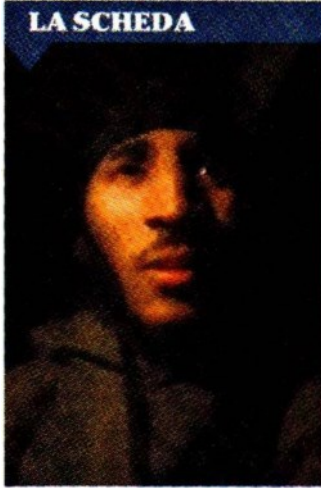
aveva convocato a Washington un summit mondiale nel gennaio 2015, pochi giorni dopo la strage di *Charlie Hebdo*.

Lo sforzo fu per mobilitare «le voci di partner internazionali (cioè del mondo islamico, ndr), anche non-governativi, che siano credibili nel contrastare l'Isis». Ma è proprio su questo terreno che l'offensiva langue. Lo stesso direttore dell'Fbi Comey lamenta una penuria di contenuti alternativi che siano credibili, seducenti quanto i messaggi jihadisti. Ancora alla vigilia del summit della Silicon Valley una fonte vicina a Obama denunciava «la scarsità di materiale credibile», confessava che «i contenuti da noi sponsorizzati non sono così efficaci, così sensazionali, non catturano l'attenzione dei social media come sa farlo l'Is». Di recente la Casa Bianca ha chiesto aiuto perfino ai giganti della pubblicità e di Hollywood, per uscire dall'impasse. Proprio come ai tempi della guerra fredda contro l'Unione sovietica. Anche allora la "battaglia delle idee" fu strategica. E non sempre l'Occidente aveva la meglio, soprattutto nelle prime fasi (anni Cinquanta e Sessanta).

Oggi la sfida è ancora più difficile, secondo l'ex vice consigliere per la Sicurezza nazionale Juan Zarate, perché «l'ideologia dell'avversario mette radici in una delle più grandi religioni mondiali, e si collega con una narrazione vittimista e piena di recriminazioni anti-occidentali diffuse in tutto il mondo islamico». L'esperta del Council on Foreign Relations Farah Pandit ha lanciato un suggerimento che è stato raccolto da Obama: mobilitare artisti giovanissimi, dal mondo della musica rap e dei graffiti; per costruire una "narrazione alternativa" alla jihad che faccia presa sulle stesse generazioni e fasce sociali.

PRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA



1 TWITTER
L'Is usa una rete di account Twitter per fare proseliti. Gli hacker Anonymous le fanno guerra: ne oscurano i profili oppure li sabotano, come ha fatto lunedì il gruppo hacker WauchulaGhost

2 FACEBOOK
Qui Abballa ha diffuso il suo video di minacce, non è un caso isolato. Gli ad di Facebook e Twitter cercano di correre ai ripari chiudendo gli account e per questo a febbraio sono stati minacciati dall'Is

3 TELEGRAM
All'indomani della strage di Orlando, l'Is ha diffuso sull'app un "corso di formazione per lupi solitari" sugli aspetti logistici e militari di un attentato da compiere in Occidente

“Sono professionisti del disordine Il loro obiettivo è distruggere lo Stato”

Il politologo Camus: “Cortei o Cop21: ogni occasione è buona”

Intervista

PARIGI

«**A**ltro che casseur, questi sono militanti politici, il loro obiettivo è distruggere lo Stato, come in Italia durante gli anni di Piombo»: il politologo Jean-Yves Camus è tra i massimi esperti francesi degli estremismi, autore di numerosi saggi e presidente dell'«Observatoire des radicalités politiques».

Cosa sta accadendo in Francia?
«Bisogna distinguere: da una parte ci sono le rivendicazioni di alcuni sindacati contro la riforma del lavoro. Si può essere d'accordo o meno, ma si tratta di una lotta del tutto legittima. La Cgt, il primo sindacato del Paese, non fa che difendere i suoi interessi. E invece le violenze di piazza come quelle di ieri a Parigi sono un'altra cosa».

E cioè? Chi c'è dietro a quei ragazzi incappucciati?

«Intanto comincerei col dire che non si tratta propriamente di casseur ma di militanti politici, spesso legati ai movimenti autonomi come in Italia durante gli anni di Piombo anche se in questo caso è caduta la matrice operaia. Il loro obiettivo è semplice: generare il massimo del caos ed attaccare i simboli dello Stato. Sognavano di farlo durante la conferenza Onu sul Clima del novembre scorso (Cop21, che si è tenuta a Parigi) ma non ci sono riusciti. Ora approfittano delle manifestazioni contro la riforma del lavoro ma è puro opportunismo: salterebbero su qualsiasi occasione».

E la Cgt? Non rischia di essere assimilata alle violenze?

«È evidente che queste manifestazioni attirano la presenza dei casseur. Ieri, prima ancora che cominciasse il corteo, sapevamo che sarebbe finita male. Quindi è semplice: quando non si può garantire la sicurezza bisognerebbe chiedersi se sia il caso di organizzare questi appuntamenti. Una domanda che il sindacato dovrebbe porsi, anche perché sono loro i primi a subirne le conseguenze».

Qui a Parigi spesso si parla del “malaise français”, il “malessere francese”, è solo una categoria letteraria o esiste davvero?

«Non direi, viviamo continuamente nell'idea che sia una specificità del nostro Paese, in realtà esiste anche altrove, magari qui si manifesta in modo più eclatante. Oggi in Francia c'è un'indiscutibile delusione per il bilancio di Hollande, ma al tempo stesso i connazionali delusi non sanno più a chi dare il proprio voto. I partiti tradizionali non hanno saputo fornire le risposte che si attendevano e al tempo stesso non sono emersi nuovi soggetti politici in grado di proporre un'alternativa. Risultato? Moltissimi boicottarono le urne, soprattutto tra i giovani, o sceglieranno il Front National di Marine Le Pen».

In questi ultimi anni molti Paesi europei, tra cui l'Italia, hanno riformato il mercato sperando rilanciare l'occupazione. Perché la Francia è così reticente?

«La risposta è semplice: in questo Paese c'è una totale incapacità di rimettere in discussione ogni minimo vantaggio acquisito e questo vale per tutti i settori, per qualsiasi progetto di legge che possa anche soltanto minimamente scuotere lo status quo. Guardi, le assicuro che non sono sarkozista, glielo dico da uomo della gauche, ma siamo condannati all'immobilismo».

[PAO. LEV.]

Disorientati

Secondo Camus in Francia «c'è molta delusione per l'esperienza Hollande, ma al tempo stesso i francesi delusi non sanno più a chi dare il proprio voto»

I russi rubano a Hillary informazioni su Trump

Gli hacker del Cremlino violano i database dei democratici

1 8

anno Per un anno gli hacker hanno preso le informa- zioni sui repubblicani raccolte dal Partito democratico	novembre Tra poco si terranno le presidenziali negli Usa. In passato Putin ha espresso giudizi positivi su Trump
---	---

il caso

PAOLO MASTROLILLI

La Russia è così interessata alle elezioni presidenziali americane, da scatenare i propri hacker per rubare informazioni sui candidati alla Casa Bianca. A rivelarlo è il «Washington Post», secondo cui i pirati informatici legati al governo di Mosca hanno violato il network digitale del Democratic National Committee, cioè l'ufficio centrale del Partito democratico, e anche quelli dei due candidati Hillary Clinton e Donald Trump.

Secondo il Post, questo «Wargate della rete» è stato gestito direttamente dall'esecutivo russo, anche se l'ambasciata a Washington ha smentito. L'operazione è durata circa un anno, e gli hacker hanno preso di mira in particolare le informazioni raccolte dal Partito democratico sui suoi oppositori, notizie che spesso vengono usate per screditare o imbarazzare gli avversari.

Quando si sono accorti che erano stati attaccati, i dirigenti

del DNC hanno chiesto l'aiuto di una compagnia specializzata nella sicurezza digitale, la CrowdStrike, che è intervenuta per ripulire il network e cacciare gli intrusi. Secondo i responsabili del partito, i pirati non sono riusciti a rubare informazioni delicate sui donatori o sui sostenitori della campagna elettorale.

Operazioni simili, però, sono state lanciate anche contro i computer dei due candidati presidenziali, la democratica Hillary Clinton e il repubblicano Donald Trump, e contro organizzazioni finalizzate alla raccolta dei finanziamenti per le elezioni.

L'episodio non è molto sorprendente, perché le attività di spionaggio digitale ormai sono all'ordine del giorno. Lo scandalo provocato dall'ex dipendente della National Security Agency Edward Snowden ha rivelato la profondità dell'attività di controllo condotta dagli Usa, ma anche gli altri Paesi non sono immobili. La Cina ha una struttura delle sue forze armate interamente dedicata a queste azioni, tanto contro i governi, quanto contro le imprese, e la Russia è

sempre stata molto attiva su questo fronte. Non a caso, dopo la sua fuga Snowden ha trovato rifugio a Mosca.

In passato Vladimir Putin ha espresso giudizi positivi su Trump, che ha ricambiato dicendosi sicuro di poter riaprire il dialogo con Mosca e migliorare le relazioni. Evidentemente i suoi potenziali interlocutori russi vogliono saperne di più sul suo conto, e quindi hanno cercato di penetrare tanto il suo sistema digitale, quanto quello dove i democratici potevano custodire informazioni imbarazzanti per Donald. Giusto per essere pronti a fronteggiarlo, se davvero dovesse andare alla Casa Bianca.

Hillary Clinton invece è nel mirino dell'intelligence del Cremlino da anni, probabilmente da quando era diventata la First Lady. Ora però Mosca vuole aggiornare il dossier, in vista delle presidenziali.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il killer di Orlando era gay “Frequentava il club Pulse”

Un veterano del locale: lo vedevamo spesso, rimorchiava ragazzi
Omar era anche iscritto a una chat di incontri per omosessuali

FRANCESCO SEMPRINI
ORLANDO

Un omosessuale dichiarato animato da un odio viscerale nei confronti degli stessi gay e pronto a fare una carneficina a Disney World. È la doppia pista su cui tentano di far luce gli inquirenti che indagano su Omar Mateen, il killer del Pulse di Orlando. I quali non escludono l'ipotesi di legami jihadisti per capire se il 29enne americano di origini afgane fosse un lupo non poi così solitario.

Tanti gli elementi al vaglio degli investigatori, primo fra tutti il fatto che Omar, prima di uccidere 49 persone e ferirne 53, di cui 6 sono in gravi condizioni, fosse un frequentatore abituale dello stesso locale gay teatro della mattanza. Perché lui stesso omosessuale come emerge dalle testimonianze, prima fra tutte quella della ex moglie, Sitora Yusufiy, secondo cui una volta lo stesso suocero, Seddique Mateen, ha chiamato il figlio gay davanti a lei. Lui che solo due giorni fa aveva dichiarato il disagio di Omar nel vedere due uomini scambiarsi effusioni. La rivelazione segue quella di un compagno di scuola di Mateen, il quale sostiene che Omar gli chiese di uscire per una «serata romantica». Della omosessualità del killer ne sarebbe rimasta traccia su Internet, visto che Mateen sembra fosse solito utilizzare un'app di incontri per soli gay, «Jack'd». È lì che avrebbe conosciuto un certo Kevin West con il quale avrebbe «chattato» senza tuttavia uscirne mai assieme, lo stesso uomo che sostiene di aver

incontrato Omar al Pulse la sera della strage. «Me ne stavo andando, lui era all'entrata, ci siamo salutati con un semplice ehi», racconta West.

Al Pulse Mateen non era un esordiente, secondo quanto emerge da ulteriori testimonianze. Chris Callen, che al locale gay di Orange Avenue ha lavorato come ballerino, dice di averlo visto almeno un paio di volte al mese negli ultimi tre anni. Un periodo troppo lungo per pensare a un sopralluogo in vista dell'azione punitiva in nome dello Stato islamico. Jim Van Horn, 71 anni, un veterano del locale, conferma di aver visto Mateen spesso lì a cercare di rimorchiare ragazzi, «ma non di rado veniva respinto perché considerato un tipo strano».

È questa forma di emarginazione uno dei motivi che potrebbe aver spinto Mateen alla mattanza. «Forse tentava di scendere a patti con il diavolo che era dentro di lui - dice Van Horn - o voleva disfarsi della sua rabbia verso l'omosessualità».

Parallelamente gli inquirenti vagliano la pista di «colpire topolino», l'eroe animato che compare spesso accanto alle foto della figlia di tre anni. Mateen, assieme all'attuale moglie Noor Mateen e alla bambina, sarebbe andato un paio di volte in uno dei parchi a tema Disney World, sembra proprio per valutare un'azione. La prima volta risale ad aprile, la seconda al periodo tra l'1 e il 6 giugno, negli stessi giorni in cui l'adepto dell'Isis aveva acquistato le armi che gli saranno consegna-

te poi il 9 giugno. L'obiettivo prescelto è Disney Downtown, (vero nome Disney Springs) non un parco di divertimenti a tema vero e proprio, ma una sorta di centro commerciale ispirato alle storie Disney. E dove, ecco le piste che si intrecciano, si sono tenuti appuntamenti per l'orgoglio gay. Camminando nel complesso appare evidente il basso livello di controlli, poche guardie di cui alcune non armate, nessun metal detector, e una quantità e varietà di possibili obiettivi (tra cui i tanti bambini) da far presagire una strage ben peggiore di quella del Pulse.

Già allora sembra che la signora Mateen sapesse qualcosa sulle intenzioni del marito, motivo per cui è stata indagata. Lei stessa avrebbe sostenuto di aver cercato di parlare a Omar per convincerlo a desistere dall'attacco al club gay. E la stessa donna avrebbe riferito che i legami tra il marito e Moner Mohammad Abusalha, kamikaze che si è fatto esplodere in Siria, fossero più frequenti di quanto si pensasse. È questo un altro capitolo su cui gli inquirenti si stanno concentrando, assieme ai due viaggi in Arabia Saudita compiuti da Mateen per le celebrazioni dell'Umrah. Fermo restando, come dice Obama, che «non ci sono indicazioni che segnalino un complotto più vasto», si vuole capire se in questi viaggi il futuro «martire dell'Isis» abbia conosciuto qualcuno che ha agevolato la sua autoradicalizzazione.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

**E sui siti
jihadisti
diventa
un eroe**



**«L'America
sta pagando
il conto»**

Un militante
jihadista ha
diffuso online
l'immagine
del killer Omar
Mateen in
versione poster
Dietro di lui
la scritta Stato
islamico
e la frase,
in arabo,
«L'America
sta pagando
il conto»

Mateen era nella lista dei sospetti L'Fbi non aveva elementi per fermarlo “La moglie sapeva tutto”, oggi potrebbe essere arrestata

Retroscena

PAOLO MASTROLILLI

Come mai un uomo indagato dall'Fbi per due volte, e finito nella lista di sorveglianza dei potenziali terroristi, non è stato arrestato, ha potuto comprare armi, e ha fatto strage in un club gay? Il direttore del Federal Bureau of Investigation, Comey, ha assolto la sua agenzia, dicendo che ha svolto il proprio lavoro come doveva nei confronti di Omar Mateen. Se questo è vero, però, la situazione diventa ancora più preoccupante.

Se l'Fbi ha commesso un errore, infatti, correggendolo si può sperare che simili attacchi non si ripetano. Se invece ha fatto tutto nella maniera migliore possibile, dobbiamo supporre che altre mine vaganti le siano sfuggite, e aspettarci che esplodano.

La situazione, in realtà, non è così chiara. Una fonte interna al Bureau, che chiede la protezione dell'anonimato, ci spiega che in genere «gli agenti chiudono un'inchiesta sul terrorismo quando hanno seguito tutte le piste investigative possibili, senza trovare prove che giustifichino la prosecuzione delle indagini». In altre parole, se non ci sono elementi che consentono di attribuire qualche reato al sospettato, gli inquirenti si devono fermare. Nel caso di Mateen, ad esempio, non sarebbe stato possibile neppure chiedergli perché voleva acquistare armi da guerra, nonostante fosse stato nella «watch list» dei potenziali terroristi. Questo genera frustrazione tra gli agenti, come ci spiega la nostra fonte: «Con le risorse limitate, e le regole ferree sul tipo di tecniche investigative autorizzate, l'Fbi deve chiudere i casi dove non ci sono indicazioni che il soggetto sia coinvolto in attività illecite». Quindi Omar poteva anche

essere pericoloso, ma non abbastanza da giustificare di continuare a pedinarlo.

Il killer di Orlando aveva attirato l'attenzione del Bureau la prima volta nel 2013, quando aveva detto ai suoi colleghi di avere connessioni col terrorismo. Quindi aveva aggiunto di sperare che i poliziotti attaccassero la sua casa, perché questo gli avrebbe dato l'opportunità di diventare un martire. L'Fbi allora lo aveva interrogato e messo sotto sorveglianza, ma era arrivato alla conclusione che si trattava di minacce vuote.

Il nome di Mateen era tornato all'attenzione degli agenti un anno dopo, quando nel maggio del 2014 Moner Mohammad Abusalha era diventato il primo americano morto in un attacco suicida in Siria. Moner veniva dalla Florida e aveva frequentato la stessa moschea di Omar, l'Islamic Center Fort Pierce, dove i due si erano incontrati in varie occasioni. Mateen era stato ancora interrogato, ma anche stavolta l'Fbi aveva stabilito che non c'erano ragioni per sospettare un collegamento con questo terrorista e con l'organizzazione a cui apparteneva, cioè al Nusra, la formazione legata ad al Qaeda e rivale dell'Isis. Gli agenti poi avevano cercato informazioni sul pellegrinaggio alla Mecca compiuto da Mateen, ma non avevano trovato nulla di preoccupante. Inoltre Nora Salman, la seconda moglie del killer di Orlando, era a conoscenza del piano del marito. La donna oggi potrebbe essere incriminata e arrestata.

Questa è la terza volta che una persona indagata e scagionata dal Bureau ha poi commesso attentati, dopo quello riuscito alla Maratona di Boston, e quello tentato contro una gara di vignette su Maometto. L'Fbi del resto ha oltre mille inchieste di questo genere aperte in tutti i 50 Stati Usa, e non ha i mezzi per pedinare tutti i sospettati, se non ci sono prove di reati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

2 1000

volte Quelle che l'Fbi aveva indaga- to Omar Mateen per possibili legami col terrorismo	inchieste Aperte dall'Fbi in tutti i 50 Stati americani su sospetti terroristi
--	--

LA STAMPA

Lo scontro politico

Obama: Trump tradisce i nostri valori

E il tycoon replica: preferisce il nemico

■ Botta e risposta tra Obama e Donald Trump. Prima il tycoon accusa il presidente di non voler parlare di «islam radicale». Obama risponde: «Usare quell'espressione non costituisce una strategia». Poi commenta la proposta di Trump di bandire i musulmani dall'ingresso negli Stati Uniti: «Il killer di Orlando, il killer di San Bernardino: erano tutti cittadini americani, dovremmo forse iniziare a trattare diversamente i musulmani d'America? Così si tradiscono i valori Usa». In serata arriva la replica finale di Trump: «Obama continua a mettere il nostro nemico davanti al popolo americano. Quando sarò presidente l'America sarà al primo posto».

ATTACCHI CONTRO IL PREMIER POPOLARE RAJOY. SINISTRA SEMPRE PIÙ DIVISA

Spagna, nel duello tv fra i leader è scontro fra socialisti e Podemos

FRANCESCO OLIVO
BARCELONA

Due ore e mezza in tv per chiarire la situazione, eppure oggi è tutto più complicato. Lunedì notte la Spagna si è fermata per il dibattito a quattro, l'unico di questa strana campagna elettorale. Da un punto di vista televisivo il successo è stato enorme 57% di share, battuta anche la nazionale di calcio al debutto. Ma da quello politico, l'incertezza aumenta invece di diminuire. Fra undici giorni si torna alle urne, dopo che per sei mesi i partiti non sono riusciti a mettersi d'accordo. I veti reciproci cadranno, si pensava, ma tutto pare immutato: i socialisti non vogliono nemmeno parlare con il Partito Popolare; Podemos e Ciudadanos, i due nuovi movimenti, si dichiarano mutua-

mente incompatibili, mentre Rajoy, l'attuale premier per mancanza di successore, non concepisce un Paese governato da qualcuno che non sia lui.

Il dibattito, già di per sé, presentava una novità: la presenza di Mariano Rajoy, che per due volte nella scorsa campagna elettorale si era rifiutato di sfidare i tre avversari, tutti molto più giovani e assai più disinvolti di lui in televisione, Pedro Sanchez (Psoe), Albert Rivera (Ciudadanos) e Pablo Iglesias (Podemos). Stavolta il vecchio Mariano non si è potuto sottrarre e tutto sommato è uscito vivo dall'arena. Il premier è stato l'obiettivo dei tre ragazzi della nuova politica, ma ha mostrato stile presidenziale, vacillando soltanto quando Albert Rivera, quello teoricamente meno distante da lui, ha colpito duro sul punto debo-

le del premier: la corruzione che dilaga nel suo partito.

Ma l'altro duello, durissimo, è stato quello a sinistra, socialisti contro Podemos. Il contesto oggi è cambiato: gli ex indignados nei sondaggi sono dati al secondo posto, davanti al Psoe. Un fatto storico, mai gli eredi di Felipe Gonzalez sono stati superati a sinistra, dovuto all'alleanza tra il partito di Iglesias con i neocomunisti di Izquierda Unida. Pedro Sanchez, leader socialista, ha il dente avvelenato con Iglesias, reo di aver votato a marzo scorso contro un governo basato sull'accordo tra socialisti e Ciudadanos. Così, Sanchez ora non si fida di quella mano tesa, esibita platealmente dal professore con il codino. E in diretta tv le scintille sono state continue.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ANALISI
**Un Paese
schiacciato
tra l'orrore
e il caos**

NUOVO ATTENTATO ISIS E PROTESTE SOCIALI

Francia tra orrore e caos

SOTTO SHOCK

I francesi chiedono misure che ripristino il diritto alla sicurezza ma anche alla normalità

di **Marco Moussanet**

«È stata superata un'altra soglia dell'orrore», ha detto ieri il premier Manuel Valls nel commentare l'assassinio del poliziotto e della sua compagna a Magnanville. Ha ragione. Per la prima volta un rappresentante delle forze dell'ordine viene ammazzato in borghese, mentre sta rientrando a casa. E la compagna viene sgozzata in salotto, davanti al figlio di tre anni e mezzo. Niente a che fare con i poliziotti uccisi a gennaio dell'anno scorso dai fratelli Kouachi e da Coulibaly.

LFrancia è sotto shock. E chiede nuove misure, pur senza sapere quali, per ritrovare il diritto alla normalità, alla sicurezza. Tanto più che Larossi Abballa, l'ennesimo "nemico in casa", non è uno qualsiasi. Fin dal 2011, quando venne arrestato per la partecipazione a una filiera franco-pachistana di reclutamento per la Jihad, gli inquirenti sono in possesso di registrazioni telefoniche nelle quali il mostro di Magnanville dice ai suoi complici: "Credi davvero che abbiamo bisogno di noi laggiù? Allah ci darà i mezzi per innalzare la sua bandiera qui, in Francia. E io ho sete di sangue".

Durante i due anni e mezzo che ha trascorso in carcere, sono state fatte numerose segnalazioni a proposito del suo radicalismo e della sua

attività di propaganda.

Certo, poliziotti e magistrati si difendono dicendo che negli ultimi mesi non aveva fornito alcun segnale sospetto. Ma ce n'era bisogno? Siamo proprio sicuri che il nostro Stato di diritto, con le sue belle garanzie alle quali siamo così tanto affezionati, non ci stia in realtà impedendo di difenderci davvero? E che non sia venuto il momento di "passare alla velocità superiore", adottando misure preventive adeguate al terribile momento storico che stiamo vivendo?

Questo vale per il terrorismo. Ma anche per le violenze durante le manifestazioni, che hanno nuovamente contribuito a fare di quella di ieri una giornata nerissima per la Francia. Nessuno nega il diritto a manifestare, a protestare, a contestare, ci mancherebbe altro. Ma non quello ad assaltare le forze dell'ordine - mascherati e armati - al grido di "tutti odiano la polizia". Forze dell'ordine che ormai faticano a conservare calma e freddezza. E lo si capisce, sottoposte come sono a una inedita somma di emergenze: il terrorismo, la follia degli hooligans del calcio, i black bloc, l'immigrazione clandestina, le frange violente dei movimentismi alla "nuit debout". Non c'è il diritto a distruggere vetrine e arredi

pubblici che appartengono a tutti. A infrangere le vetrate degli ospedali e bruciare auto.

Lo Stato di diritto è una bellissima cosa, alla quale certo nessuno vuole rinunciare. Ma spetta alla classe politica dirigente trovare il giusto equilibrio tra il rispetto della libertà e quella della sicurezza. Tra due diritti altrettanto fondamentali. Siamo su un filo e ci vogliono nervi saldi, sangue freddo, lucidità. Senza però dimenticare i pericoli di un'opinione pubblica spaventata e rabbiosa. Quando quella paura e quella rabbia, se non vengono affrontate, si trasformeranno in schede elettorali. Forcaioli e populistici sono pronti a festeggiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difesa. Stoltenberg annuncia il dispiegamento di quattro battaglioni nei Paesi baltici e in Polonia

La Nato si rafforza a Est e in Romania

LE DECISIONI

Una brigata anche sul Mar Nero per rafforzare un nucleo romeno già presente. Più attenzione anche al fronte Sud

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ L'Alleanza atlantica ha deciso che intende rafforzare nettamente la sua presenza a Est, per rispondere a temute azioni russe nell'Europa orientale. Nel frattempo, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha annunciato qui a Bruxelles che l'organizzazione militare intende anche «adattarsi alle sfide provenienti da Sud». Il riferimento è al Maghreb e in particolare alla Libia, dove c'è il timore che si annidino forze dello Stato Islamico.

Durante una riunione ministeriale di due giorni dei paesi della Nato, Stoltenberg ha confermato in una conferenza stampa lo spiegamento di quattro "robusti" battaglioni nei paesi baltici e in Polonia (si veda Il Sole/24 Ore dell'11 febbraio). Nel contempo, l'organizzazione intende dispiegare una brigata anche in Romania, sul Mar Nero, rafforzando un nucleo romeno con elementi di altri paesi membri. Ambedue le decisioni giungono dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia.

I paesi dell'Est sono molto preoccupati dalle temute mire russe in Europa orientale, e hanno chiesto un rafforzamento della presenza Nato nella regione, an-

che con la creazione di uno scudo anti-missilistico. Viceversa, alleati come la Francia, l'Italia o la Germania hanno tentato di raffreddare gli animi per paura di scatenare una pericolosa escalation. «La Nato continuerà a difendere tutti i suoi alleati – ha detto Stoltenberg –. Al tempo stesso, diciamo con forza che non vogliamo (...) una nuova Guerra Fredda».

Nel contempo, il segretario generale ha spiegato che i paesi membri valuteranno anche come «adattarsi alle sfide provenienti da Sud». L'ex premier norvegese ha confermato che tra le ipotesi vi è la possibile cooperazione dell'Alleanza atlantica con la missione europea Sophia nel Mediterraneo centrale. La questione interessa in particolare l'Italia, che è preoccupata sia dall'arrivo di migranti dalla Libia che dalla possibile presenza sul territorio libico di esponenti dello Stato Islamico.

Durante la conferenza stampa, a Stoltenberg è stata chiesta una valutazione sulla spesa militare italiana, sempre molto bassa. «Accolgo positivamente la decisione dell'Italia di dispiegare difese anti-missile in Turchia – ha risposto –. Si tratta di un nuovo esempio di solidarietà Nato (...). Il dispiegamento italiano rafforzerà gli sforzi per proteggere la Turchia». A proposito della spesa militare, Stoltenberg si è detto sicuro che l'Italia rispetterà la promessa di fermare i tagli e portare gradualmente la spesa al 2% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Giovanni Boccia Artieri**

«Le tante facce del web, le stesse della nostra società»

Maurizio Boldrini

Orlando e Parigi, due casi indicativi di come i nuovi media, e i social in particolare, siano entrati senza più alcuna mediazione nella nostra vita. Orlando e Parigi, due facce della stessa medaglia. È da questa constatazione che parte la conversazione con il sociologo Giovanni Boccia Artieri, che di Internet se ne intende poiché insegna queste discipline all'università di Urbino e coordina, inoltre, il corso di laurea in Informazione, media e pubblicità.

«In effetti, è così, sono due facce della stessa medaglia. Da un lato abbiamo il terrorista che esibisce con spavalderia, su Facebook, la sua adesione all'Isis, dove il medium diventa lo strumento diretto di propaganda mentre nell'altro caso, a Orlando, i social diventano strumento di salvezza e di testimonianza. Basterebbero questi due casi per dimostrare come più cose stiano in Internet e come sia necessario parlarne senza esaltazione né demonizzazione, come sta un po' accadendo».

Il terrorista che uccide a freddo la coppia di poliziotti a Parigi, mostrando la stessa ferocia di quasi tutti i più recenti gesti terroristici, ci dice quanto potente sia quel messaggio propagandistico. Come contrastarlo, domando, vista la sua grande efficacia?

«La sua efficacia sta proprio nel fatto che quel messaggio arriva senza alcuna mediazione alla gente- risponde il sociologo- cioè non passa più da alcuna forma di mediazione. Se ricordiamo quello che avveniva in Italia, nei cosiddetti anni di piombo, si capisce la grande novità: la rivendicazione, allora, passava dai media tradizionali e quindi il messaggio dei terroristi poteva essere tagliato o reinterpretato e commentato dai giornalisti. Oggi non c'è più alcuna mediazione. Non serve ai terroristi avere una centrale. I singoli terroristi sono liberi di scegliere gli obiettivi e di colpire, rivendicando subito dopo il carattere del gesto compiuto, senza mettere a repentaglio l'organizzazione. Solo a posteriori, infatti, la centrale terroristica avalla il post e l'operazione».

Quest'uso che di Internet fa il terrorismo rende ancora più rilevante il tema del controllo, la necessità di difendere i cittadini delle nostre città. La parola "controllo", peraltro, provoca molte reazioni anche tra chi reputa sbagliato intervenire su questo versante. Tu come la pensi?

È una sorta di sogno, credere di poter controllare la rete. Questo indipendentemente dall'Isis e dalla sua grande pericolosità. Sarebbe più facile debellare il terrorismo se esistesse un centro esecu-

tivo. La lotta più seria che si può condurre- esclusi gli specifici interventi dell'intelligence dei diversi paesi- consiste nel contributo che deve venire dal basso. Le diverse piattaforme, lo sappiamo, si sono già dotate di strumenti per eliminare prontamente i post che destano sospetti, sia per il linguaggio usato che per le immagini. Potrebbero essere aiutate da un intervento che sale dal basso. Prendiamo il caso, certo anomalo, di Anonymus, che sposando la lotta contro l'Isis, segnala le azioni ambigue sulla piattaforma. È bene che gli Stati abbiano una loro strategia ma sarà decisivo in questo, come in altri casi, l'intervento dei singoli».

A Orlando, come detto, i social diventano, al contrario, uno strumento importante per dare l'allarme. Si era già vissuto al Bataclan.

«Se le persone si trovano in un improvvisato stato di pericolo e in uno stesso spazio viene loro naturale di cercare, tramite il cellulare, il contatto con chi è vicino, di mandare messaggi a chi è lontano. Il mezzo diventa una sorta di sguardo collettivo che aiuta, uno strumento che appare molto utile per affrontare l'emergenza. Consegnare le ultime parole a un social, com'è accaduto, diventa un atto di testimonianza: chi lo fa mostra di sentirsi parte di un evento che ha una straordinaria rilevanza. Che senso ha, in questo caso, di parlare, come fanno alcuni, di degenerazione della Rete?».

Una cosa è il tentativo di salvarsi, altra cosa è l'hate speech, cioè l'incitamento all'odio che viene seminato a grandi mani dai social. Siamo di fronte ad un'altra faccia della stessa medaglia?

«È una vera, grande contraddizione che stiamo vivendo. L'incitamento all'odio ha un'immensa facilità di propagazione e di scalabilità: le offese possono raggiungere, in pochissimo tempo, un numero impensabile di persone. Questo certamente chiama in causa la policy delle diverse piattaforme e la loro sensibilità nel combattere il fenomeno. Ma i veri unici anticorpi siamo noi, contro la banalità imperversante, contro i contenuti sessisti o i continui attacchi alle minoranze etniche e religiose. Si scatena un facile gioco di passaparola e molti rilanciano messaggi ambigui senza avere coscienza del gesto che stanno compiendo. Dico una cosa: ma crediamo che Internet sia qualcosa di diverso da quella che è la società? Sta cambiando inoltre il rapporto tra ciò che avviene sui social e il sistema dei media i quali, il più delle volte, amplificano le semplici battute fatte sulla Rete o le usano per rilanciare personaggi i temi. Basta vedere come è stata usata, da questo punto di vista, la stessa vicenda di Orlando».

REPORT



**Breivik
e gli altri:
viaggio
alle radici
del male** P. 4

Breivik chi? Viaggio alle radici del male

Il 22 luglio 2011 un estremista sbarcava nell'isola di Utoya e uccideva 69 giovani laburisti. Un libro racconta la sua storia

«Udi la voce di un uomo che diceva di essere un poliziotto accorso in loro aiuto. Il ragazzo nascosto insieme a lei si mostrò e l'uomo gli sparò»

Il male ha radici profonde. Il 22 luglio 2011, un uomo vestito da poliziotto piazza una bomba davanti ad alcuni palazzi governativi in centro a Oslo e, mentre l'esplosione uccide otto persone, si reca sulla vicina isola di Utoya, dove è in corso il raduno annuale dei giovani laburisti. Anders Breivik, che su quell'isola ha strappato la vita a 69 giovani guardandoli in faccia, è uno che di male si intende. Il suo è un male che squarcia l'anima di un paese del tutto impreparato ad affrontare la propria imperfezione, un male che segna per sempre l'identità di un popolo.

Åsne Seierstad, già autrice del fortunato *Il libraio di Kabul*, analizza la genesi di uno degli episodi di violenza più raccapriccianti a cui l'Europa abbia assistito negli ultimi

cent'anni. *Uno di noi* (Rizzoli, traduzione di Carlo Capararo, pagine 614, euro 21) è la storia di Anders Breivik, ma è prima di tutto la storia del fallimento di un modello educativo e di un sistema sociopolitico per anni presi a esempio da mezzo mondo.

Con gelida razionalità, la Seierstad ci restituisce un uomo malato, cresciuto in seno a una famiglia malata e, presumibilmente, a una società molto meno ideale di quanto la stessa Norvegia abbia pensato di essere prima dei terribili fatti di quel giorno.

Il male ha radici lontane e, con un distacco giornalistico che sembra far pensare a mancanza di empatia, in realtà la Seierstad ci ricorda che Breivik non è nato in una bolla: una nonna difficile, una madre ancor

**Rock
Reynolds**

più difficile, un padre assente, una vita familiare all'insegna dell'apparenza, con bel vestiti e case più costose del dovuto, una sorella che gli fa da madre, le prime stranezze e crudeltà su animali e vicini, le scarse amicizie, il fallimento assoluto dei servizi sociali e psichiatrici a cui Breivik e famiglia sono ben noti, le prime attività lucrose da falsario, le difficoltà con le donne, la crescente insofferenza per gli extracomunitari e la fascinazione per le armi, la massoneria e la supremazia del Cristianesimo.

Il libro è ricchissimo di particolari sulla genesi di un disastro e la Seierstad non risparmia nemmeno i dettagli più crudi dei terribili momenti vissuti dai ragazzi sull'isola. Non c'è il minimo compiacimento bensì solo una lucida sete di verità: le risposte sono lasciate al lettore. Fra le figure citate nella bibliografia c'è quella del blogger Øyvind Strømme, uno dei primissimi a capire che le stragi di quel giorno non erano state un atto di terrorismo islamico.

Ecco come descrive la reazione del popolo norvegese all'accogliimento della richiesta di un trattamento carcerario più umano per Breivik.

«Non credo che l'andamento del processo abbia interessato molta gente, ormai stanca di Breivik e delle notizie sul suo conto. Anzi, l'attenzione mediatica rivolta a Breivik ha sollevato parecchie critiche. Credo che il processo dimostri l'equità della legge: persino un criminale come Breivik ha il diritto di lagnarsi. Tuttavia, le lamentele di Breivik sono state messe in ridicolo soprattutto sui social media e la decisione della corte è stata accolta con un certo scetticismo. La Norvegia attualmente è governata dalla destra e i conservatori si sono messi insieme al Partito del Progresso (il partito xenofobo appoggiato apertamente da Breivik, *nda*). La destra blatera molte cose, ma in realtà non si è distaccata particolarmente dal precedente governo di centrosinistra. Secondo alcuni, con la crisi dei migranti i toni della battaglia xenofoba si sono fatti più duri e la polizia ha rilevato una crescita dei movimenti di estrema destra, ma si tratta di un fenomeno poco organizzato e presente principalmente in rete e, comunque, i confini della legalità di questi movimenti sono sfumati. Mi pare, però, che i fatti di Utøya abbiano portato a una maggiore percezione della crescita dell'estrema destra e a maggiore attenzione su ciò che fa».

1

«QUEL GIORNO, MIA NIPOTE»

L'amico Kjell Ola Dahl, autore di ottimi noir pubblicati in Italia da Marsilio, mi ha raccontato questa toccante storia personale.

«Quel giorno, mia nipote, che aveva sedici anni, era a Utøya quando udì i primi spari, che nessuno inizialmente riconobbe come tali. Poi gli spari iniziarono nella stanza in cui si trovava e, dopo aver visto il primo sangue, si gettò fuori dalla finestra e scappò nel bosco. A quel punto, aveva capito cosa stesse accadendo, anche perché vide qualche amico cadere sotto i colpi di chi stava sparando, senza peraltro riuscire a vedere chi fosse o se ce ne fosse più d'uno. Insieme alla migliore amica e al suo fidanzato, raggiunse la

riva del lago e iniziò a spogliarsi, perché suo padre le aveva insegnato di non nuotare mai con i vestiti, per evitare di andare a fondo, e si nascose in acqua insieme ad altri, dietro una roccia. Ma una di loro, in preda al panico, si mise a gridare, malgrado mia nipote cercasse di rassicurarla. Si udirono dei passi e degli spari e lei urlò: «Non c'è più! La ragazza era morta. Un'altra trentina di ragazzi si nascondeva dietro una casa galleggiante, a poca distanza, e mia nipote vide i lampeggianti delle prime ambulanze e auto della polizia, sulla vicina terraferma. Ma udì pure altri passi e si finse morta in acqua. Udì la voce di un uomo che diceva di essere un poliziotto accorso in loro aiuto. Il ragazzo nascosto insieme a lei si mostrò e l'uomo gli sparò. Poi l'uomo si allontanò leggermente e iniziò a sparare ai ragazzi nascosti dietro la casa galleggiante e fu allora che mia nipote iniziò a nuotare, principalmente sott'acqua. Era in quell'acqua gelida ormai da tre quarti d'ora e, dopo aver nuotato senza meta per una ventina di minuti, era così stanca da temere di essere sul punto di annegare. Ma, quando era convinta di non farcela, una barca le passò accanto e trasse in salvo lei e molti altri. Ancor oggi, il mio paese piange quella tragedia. Un bando ha assegnato la progettazione di un memoriale a un artista, tra mille polemiche. Non ci sono state molte manifestazioni di protesta organizzate dall'estrema destra. Credo che quella strage abbia messo quasi del tutto in ginocchio la destra. Oppure, semplicemente, non ha il coraggio di mostrarsi in pubblico. Però, il problema dei migranti ha aperto un furioso dibattito politico e il governo sta attuando misure molto restrittive, che secondo la sinistra sono eccessive e secondo la destra blande. La chiave è l'integrazione. Non vogliamo ghetti come quelli esistenti in Svezia, a Bruxelles o a Parigi».

2

GIORNALISMO E TEATRO

A tener alta in Italia l'attenzione sulla strage di Utøya e le sue implicazioni europee è stato il giornalista Luca Mariani, con l'ottimo saggio *Il silenzio sugli innocenti* (Edlesse), una lucida analisi dei fatti e, soprattutto, della sostanziale indifferenza con cui la strage di Utøya è stata affrontata dai nostri mezzi di stampa. L'insipienza con cui molti organi di informazione norvegesi e internazionali hanno accreditato frettolosamente la pista del terrorismo islamico e la leggerezza con cui certe forze politiche hanno cavalcato l'ondata emotiva susseguente sono sviscerate e, spesso, pure smascherate in maniera pressoché incontrovertibile.

La tesi di Mariani, che credo nessuno tutt'oggi possa intaccare minimamente, è che Breivik abbia pianificato l'uccisione sistematica della futura generazione di dirigenti dei partiti laburisti e socialisti Internazionali, proprio «perché favorevoli al multiculturalismo e all'internazionalismo».

La caparbiaità nel non far calare il sipario sulla tragedia di Utøya ha dato ragione a Luca Mariani che l'ha addirittura trasformata in dramma un teatrale, *Utøya*, scritto da Edoardo Erba insieme allo stesso Mariani e diretto da Serena Sinigaglia.

La guerra del XXI secolo

Erasmo D'Angelis

La guerra del XXI secolo non è solo un volo di droni a mille miglia dal Gay Pulse di Orlando dove l'omofobo terrorista statunitense Omar Mateen ha fatto strage o dall'abitazione dei due poliziotti coniugi di Magnanville, pugnalati dal venticinquenne jihadista francese Larossi Abballa. Non è solo una specie di videogioco con il mirino manovrato dal joystick che inquadra il target e poi giù missili su pianure mesopotamiche, deserti libici, montagne afgane, aree urbane lontanissime. Ci eravamo illusi, anche noi europei, almeno fino al risveglio con il sangue e le devastazioni delle terribili stragi a Charlie Hebdo, al Bataclan di Parigi, all'aeroporto di Bruxelles. Pensavamo che sarebbe toccato sempre e solo agli altri e che fossimo a distanza di sicurezza dall'orrore. Invece la guerra era già in casa, è «homegrown extremism», come ha riconosciuto Barack Obama, il presidente che nulla ha potuto contro la lobby delle armi, poco dopo il massacro dei massacri con 49 morti e 53 feriti. C'è un terrorismo nato e cresciuto dentro i nostri confini, siano essi europei o di un'America sempre più a mano armata dove ognuno può comprare, con facilità impressionante, nell'armeria sotto casa o su internet, fucili a pompa e altre armi non da difesa personale ma da guerra, di attacco, da stragi di massa. Va forte nel supermarket bellico il famigerato fucile d'assalto AR-15 simile all'M16 in dotazione alle forze armate Usa, è il mitra che lega le raffiche di tutti gli ultimi massacri americani con l'escalation che fa contare 100.000 morti per arma da fuoco negli ultimi 10 anni, e tra questi la spaventosa cifra di 20.000 bambini uccisi da pallottole vaganti. La famigerata National Rifle Association regge questo Far West e sostiene chi non sposta un cent dal suo business, e oggi il loro candidato si chiama Trump.

Detto questo, è davvero inquietante la storia psicopatologica di Omar Mateen, tratteggiata ieri da Luigi Cancrini. Il killer dei gay è nato a New York, era plurisegnalato dall'Fbi come disturbato mentale, è stato un picchiatore seriale della moglie, era in contatto con altri fanatici estremisti islamici e suo padre è un altro omofobo filo-talebano. Uno così cosa faceva? La guardia giurata con licenza

di sparare e armarsi fino ai denti, lavorava per la società che controlla anche la sicurezza delle centrali nucleari americane.

Conosciuto, segnalato, lasciato libero di uccidere senza pietà. Un flop della prevenzione, come altri flop, dalla strage alla maratona di Boston (altri due good brothers) all'impiegato finto modello che sparò nel mucchio al centro disabili di San Bernardino ai tanti studenti che escono di casa pompati come Rambo.

Il terrore fatto in casa, i killer della porta accanto, non colpiscono luoghi militari ma luoghi simbolo delle nostre libertà: scuole, musei, redazione di un giornale, sinagoga, teatro, aeroporto, il locale frequentato da gay e lesbiche, la casa di due poliziotti. Una selezione non casuale perché tutto serve a creare una nuova forma di paura. L'effetto cercato è di soffocare la vita, farci vivere con il terrore e nel dubbio di avere accanto un potenziale kamikaze o un possibile killer. È il messaggio devastante di chi vuole spingerci a cambiare in profondità i nostri comportamenti, a rinchiuderci in noi stessi, e consegnarci alla logica dei muri.

Sparano e si fanno saltare in aria ragazzi europei ingaggiati anche tra carceri e quartieri off limits alla legalità come Molembek, inquadri militarmente nelle cellule del Califato. Chi e cosa ha permesso la loro mancata integrazione, e all'estremismo islamico di radicarsi e farli diventare i nostri nemici, di farci la guerra con strategie pianificate, soldi, strutture, coperture? Domande che fanno emergere sottovalutazioni e debolezze di fronte a questa guerra ibrida dichiarata dall'Isis, non solo convenzionale ma con la potenza digitale e del web e ora gli attacchi di branchi di lupi solitari. Gli esperti di sicurezza dimostrano che l'Italia è più avanti di altri Paesi (oggi il consiglio dei ministri licenzierà il decreto sicurezza che prevede un maggiore coordinamento delle forze di polizia in funzione anti-criminalità nelle città) e spiegano l'importanza di saper intercettare segnali e fenomeni di radicalizzazione e di agire su più fronti sul continente europeo, da quello militare a quello di intelligence. Perché qui emergono incredibili falle.

Se la sicurezza Usa è andata in down più volte, l'inefficienza nell'Unione è andata in onda in Francia e a Bruxelles. Servizi di intelligence, apparati di sicurezza, forze di polizia, investigatori,

magistratura hanno scoperto solo dopo le stragi i movimenti dei terroristi, i loro viaggi per addestrarsi in Siria e la libertà di far fare quello che pareva ai vari Khalid El Bakraoui o Salah Abdeslam. L'incomunicabilità tra polizie fiamminghe e valloni francofoni è leggenda. Ma questa Europa sembra un grande Belgio. Il nostro Marco Mongiello dimostrò come la sicurezza europea è prigioniera di una Babele di sigle: SIS, SIS II, VIS, EIS, FPT, TFTP, SLTD, EURODAC, PNR... Una giungla di sigle di servizi, polizie e database che non comunicano e non scambiano dati e informazioni, e parlano 28 linguaggi diversi. Lo ammise lo stesso coordinatore Ue per l'antiterrorismo, il belga Gilles de Kerchove, nel rapporto-choc dello scorso primo marzo scorso denunciando la scarsa cooperazione, i database incompleti, che ognuno raccoglie dati secondo la propria legislazione, la figura del commissario antiterrorismo come pura facciata, come l'EU Intelligence Situation Center.

Quanto tempo occorrerà all'Ue per un colpo d'ala sui fondamentali della sicurezza e della difesa, per creare divisione delle intelligence e una Procura europea specializzata, un Fbi federale continentale, una agenzia di Intelligence per monitorare i movimenti dei jihadisti e dei loro network, spostamenti fisici e finanziari?

E c'è un altro fronte altrettanto strategico, è nell'integrazione di azioni e investimenti per evitare che disagio sociale e marginalità forniscano corpi pronti a immolarsi nella radicalizzazione estrema. È la battaglia culturale, nelle scuole e nei vari ambiti sociali e nelle carceri che solo il governo italiano ha proposto di inserire come priorità nell'agenda europea, «un euro in sicurezza e un euro in cultura» per costruire una più avanzata cultura dell'integrazione e come parte fondamentale della lotta al radicalismo islamico armato.

L'Ikea dell'odio da Utoya a Orlando

Le molte analogie tra le due tragedie, nate da motivazioni opposte, illuminano il vero volto del terrorismo fai-da-te

**Su internet
si trova tutto
l'occorrente
per distruggere
il nostro mondo
Ma anche
per salvarlo**

Francesco
Cundari

Leggere oggi il libro di Asne Seierstad sulla strage di Utoya (*Uno di noi*, Rizzoli), all'indomani del massacro di Orlando, consente di capire forse qualcosa in più di quello che sta succedendo, in America e in Europa. Certo è che le somiglianze tra le due tragedie non sono poche. Da un lato la più grave strage con arma da fuoco della storia americana, compiuta in nome del radicalismo islamico e in aperto sostegno all'Isis; dall'altra la peggiore strage con arma da fuoco della storia d'Europa, compiuta in nome di un confuso impasto di ultranazionalismo norvegese e fondamentalismo cristiano, contro il multiculturalismo e l'integrazione dei musulmani. Motivazioni apparentemente opposte, identici obiettivi e modalità: qui il locale dove la comunità gay si riuniva per divertirsi ma anche per rivendicare la propria identità e i propri diritti, come ha ricordato Obama, lì il campus estivo dei giovani laburisti norvegesi. Luoghi di svago e insieme di presa di coscienza politica, dunque, trasformati in trappole mortali per decine di giovani disarmati, colti probabilmente in un momento di spensieratezza, ma anche di impegno. Assassinati a sangue freddo da un ragazzo come loro, loro coetaneo o poco più grande, con lo stesso telefonino in tasca e probabilmente, fino a poco prima, la stessa musica nelle orecchie (anche Breivik, come tanti protagonisti dei recenti attentati islamisti, è stato un adolescente appassionato di hip hop, e pure un graffitario, ben presto escluso dalla banda della sua zona). A Orlando come a Oslo l'autore del massacro è un solo individuo, giovane, dai rapporti problematici con le donne e con la vita, autoindottrinatosi e verosimilmente autorganizzatosi su internet, secondo lo schema ormai classico del terrorismo fai-da-te al tempo della disintermediazione della violenza politica, in quella grande Ikea dell'odio che fornisce

oggi il format universale della rappresaglia individuale contro la società.

A guardar bene, infatti, l'analogia che più colpisce nelle due stragi è proprio l'analogia estetica. I selfie di Omar Mateen davanti allo specchio o le foto di Anders Breivik in alta uniforme (fai-da-te anche quella, peraltro), nella vanità insieme tragica e ridicola che rivelano, si assomigliano quanto si assomigliano le loro stragi, nella sadica vigliaccheria e nell'infantile desiderio di onnipotenza che nascondono dietro la loro atroce modalità: un'infinita serie di esecuzioni compiute a freddo, in luoghi chiusi o isolati, contro ragazzi indifesi e terrorizzati.

Ovviamente nella strage di Orlando pesa un fattore strettamente americano: il facile accesso alle armi d'assalto. E tuttavia, come ha notato Jim Yardley sul *New York Times*, la strage non ha avuto una risonanza mondiale in quanto anomalia americana, ma perché è apparsa a tutti, al contrario, universale.

Aggiungere Utoya all'elenco dei bersagli della follia terroristica, dal Bataclan al Pulse, non è dunque un modo per confondere le carte, negando l'evidenza della minaccia jihadista globale, ma per cercare di cogliere fino in fondo l'universalità di quella tragedia. Del resto, come sostiene Olivier Roy, la minaccia alle nostre società non viene tanto da giovani islamici che si radicalizzano, quanto da frange radicalizzate di giovani emarginati che si islamizzano, che trovano cioè nel fanatismo islamista quello che Breivik ha trovato nell'ultranazionalismo. Tutto il resto, manuali d'istruzione compresi, lo ha fornito il grande supermarket della rete.

Prendersela con la globalizzazione e le nuove tecnologie per il fatto che abbiano reso possibili simili atrocità, tuttavia, sarebbe come prendersela con l'evoluzione dell'industria navale e delle tecniche di navigazione per avere reso possibili le crociate. Su internet, grazie a internet, sono possibili molte cose: la strage di Orlando e le manifestazioni di solidarietà che ne sono seguite in ogni angolo del pianeta. In rete, lo sappiamo, si trovano i video della propaganda jihadista e tutorial su come costruire ogni genere di ordigno. Eppure, anche se il flusso nevrotico delle notizie ci spinge a credere il contrario, il mondo, come è stato documentato anche in un saggio di qualche anno fa (*Il declino della violenza*, di Steven Pinker), non è mai stato un posto più pacifico, meno violento e meno crudele di oggi.

Se dunque è possibile parlare di un senso della storia, ebbene, la direzione in cui ci

muoviamo non è certo quella auspicata dai predicatori di odio. Gli spaventosi dettagli di stragi come quelle di Orlando o Utoya possono toglierci per un momento la speranza. Il confronto con l'abisso del male radicale può oscurare per un attimo la nostra fiducia nella possibilità stessa di una convivenza civile. Per ritrovarla, però, basta prendere quello stesso computer o quello stesso telefonino da cui siamo continuamente bombardati di informazioni allarmanti. Basta guardare su You Tube il video «multilanguages» di Elsa, la principessa di *Frozen*, che canta *Let it go*, doppiata praticamente in tutte le lingue del

mondo (per i tre che non lo sapessero, *Frozen* è un cartone animato Disney e la canzone è in pratica un inno alla rivendicazione della propria diversità contro le convenzioni sociali). Consigliamo, in particolare, la versione «behind the mic», in cui si vedono cantanti di ogni nazionalità intonare, ciascuna nella propria lingua, la stessa canzone. Donne bianche e nere, dai capelli rossi o con gli occhi a mandorla, che si muovono, e magari si commuovono, al suono della stessa musica, al significato delle stesse parole. Al richiamo di quella che un tempo, insomma, anche su questo giornale, si sarebbe chiamata forse la stessa comune umanità.

L'intervista

«La sfida è trovare l'equilibrio tra sicurezza e democrazia»

L'esperto Marc Hecker: «Non è possibile escludere dalla società tutti i potenziali sospetti. Dobbiamo cercare insieme nuove soluzioni»

PARIGI

«**Q**uesti nuovi attentati in Florida e Francia confermano che la minaccia durerà. Occorre purtroppo far prova di resistenza, senza rinnegare i valori democratici dei Paesi occidentali. Ma contro questa minaccia, l'Europa deve pure imparare ancor più a giocare di squadra». A pensarlo è Marc Hecker, noto esperto di terrorismo presso l'Ifri, Istituto francese di relazioni internazionali. **Fino a che punto si può stabilire un legame fra la strage di Orlando e l'assalto di Magnanville, in Francia?**

Si può parlare di un'ispirazione comune, ma i primi elementi non sembrano accreditare l'ipotesi di un coordinamento. Nei due casi, gli assalitori hanno risposto a un appello globale a colpire lanciato dal portavoce di Daesh, Abu Mohammed al-Adnani, lo scorso 21 maggio. Non si tratta di certo del primo appello del genere, con precedenti come quello del settembre 2014.

I due contesti, l'America pre-elezioni e la Francia che ospita gli Europei, hanno potuto influire?

Simili assalti includono sempre un fattore opportunistico legato a contingenze non facilmente prevedibili. Di certo, il Ramadan, citato da Adnani, è un elemento da prendere in considerazione. In entram-

bi i casi, comunque, il contesto ha conferito una risonanza strategica innegabile agli attacchi.

Questi attentati presentano caratteri di novità?

I fattori di continuità mi sembrano più importanti. Oggi, come è avvenuto già con al-Qaeda, osserviamo che il terrorismo internazionale vuole diventare una marca, un "brand": fornisce consigli operativi attraverso i Social Network, ma lascia una crescente libertà d'azione, attendendo poi l'eventuale momento buono per rivendicare l'attentato. È in corso una chiara strategia di decentralizzazione.

Di fronte ad attentatori noti alla polizia, si parla nuovamente di errori nella lotta anti-terrorismo. Che ne pensa?

Viviamo in democrazia e non è possibile di certo escludere dalla società tutti i potenziali sospetti. Se fosse il caso, in Francia occorrerebbe agire contro migliaia di persone. È proprio il cuore della battaglia in corso. Dobbiamo dimostrare che i valori democratici sono più forti della paura. È evidente che di fronte a casi di persone condannate che escono di prigione con una tendenza alla radicalizzazione, le nostre società devono porsi interrogativi e studiare nuove soluzioni. Stiamo cercando risposte.

Fra sorveglianza e rispetto delle libertà fondamentali, si può trovare un equilibrio accettabile?

In Francia, dal 2014, i mezzi di sorveglianza sono stati aumentati in una forma che non ha precedenti. Oggi, la consultazione regolare di siti Web che contengono apologie del terrorismo è passibile di 2 anni di prigione. Ci sono ancora margini per rafforzare la sicurezza, ma solo la società può definire un punto d'equilibrio accettabile.

Daniele Zappalà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

Il «lupo» Donald e cappuccetto rosso

LASCIATE STARE I LUPI

Tommaso Di Francesco

Una certezza emerge, mentre si rincorrono le ultime notizie sulla strage di Orlando - su quante vittime siano state provocate da fuoco amico, se l'attentatore fosse davvero gay, il ruolo di un predicatore islamico ex marine; e mentre arriva la notizia di una nuova sparatoria con sequestro in Texas. Dovremmo smetterla di abusare della metafora animale, non umana, per connotare i crimini umani. Perché continuare a chiamare il killer di Orlando «lupo solitario» per raccontare di una sua presunta affiliazione all'Isis? Che sarebbe abilmente nascosta e pronta ad entrare in azione, secondo una ben roduta interpretazione sulle «cellule dormienti», dopo essere stata silente e, all'occasione, pronta alla vendetta stragista per le presunte sconfitte sul campo mediorientale dello Stato islamico.

Il lupo è alla fine animale mansueti e socievole, uccide solo in stato di necessità, per difendersi e per fame. Ma se proprio vogliamo continuare nel gioco perverso del paragone animale, allora va detto che stavolta il vero «lupo», o iena o condor, della situazione è proprio Donald Trump, tutt'altro che solitario e scatenato alla caccia, in branchi ispiratori d'odio quanto famelici. Un Trump che non ha esitato a inveire contro gli islamici e a ricordare il suo programma forcaiolo, razzista e xenofobo nemmeno un minuto dopo la strage, facendo campagna elettorale mentre si contavano i morti, quando il silenzio commiserabile sarebbe stato il migliore dei giudizi.

Certo non poteva non commentare il presidente Obama, che è stato cauto, di basso profilo e soprattutto saggio. Ha scoperto di nuovo l'esistenza del «terrorismo domestico», denunciando la tragedia delle armi che a milioni giacciono nell'arsenale delle case americane, prodromo costante di una guerra civile strisciante, tutt'altro che immaginaria visto che fa migliaia di vittime l'anno. Lì dove proprio Obama non può non avere la memoria lunga delle stragi dei suprematisti ariani. Da Oklaoma, al tiro al piccione sulle cliniche abortiste, alle stragi di neri, come la più recente di Charleston compiuta da un razzista bianco esattamente un anno fa. Soprattutto non ha usato la parola «islamico» per denunciare il nuovo orrore e per accusare il killer. Saggiamente certo, ma anche con un retro pensiero «diplomatico».

Visto il legame profondo degli Stati Uniti con paesi islamici decisivi per la leadership americana nel mondo, dall'Arabia Saudita che evoca le responsabilità qaediste per l'11 Settembre 2001, fino all'Afghanistan sempre in guerra di cui è originario il cittadino americano Omar Mateen, killer di Orlando.

Non benissimo anche Hillary Clinton, ormai candidata in pectore del Partito democratico nonostante la giusta ostinazione politica di Bernie Sanders. Infatti, di fronte all'aggressività seminatrice di odio di Donald Trump, non ha trovato di meglio che raccontare anche lei la favola del «lupo solitario». Novello cappuccetto rosso, Hillary Clinton ha detto che Lei presidente estirperà «uno per uno i lupi solitari» e metterà fine all'Isis e alla sua propaganda. Ma come farà, se basta una autoproclamazione ideologica in qualsiasi parte del mondo per affiliarsi? E se non basterà stavolta una tradizionale sconfitta sul campo di milizie del Califfo, in Iraq, Siria e Libia?

Il fatto è che la vera propaganda dell'Isis non è l'abile, ma ormai assai decifrabile, messaggeria jihadista sui siti internazionali. Ma la guerra. Quella guerra che ha seminato già troppo odio e che ha visto Hillary Clinton tante volte protagonista - «con vergogna», le ha ricordato Obama, per quella in Libia. Quella guerra occidentale che ha distrutto e raso a zero tre Stati fondamentali per il Medio Oriente e l'equilibrio internazionale: L'Iraq, la Libia e la Siria. Senza queste guerre, non concluse e dalle quali fuggono a milioni, lo Stato islamico nemmeno esisterebbe. Sono quelle guerre la radice di ogni emulazione terrorista, frutto di disperazione identitaria radicalizzata solo in chiave religiosa, all'interno di società occidentali omologate ormai non sui principi di eguaglianza dichiarati sulla carta, ma sulle leggi di mercato.

Non è l'America di *Spoon River* quella che abbiamo davanti, che dovrebbe essere unita da un compianto doloroso. Ma un Paese diviso dall'odio. E quel che è peggio armato fino ai denti nel privato dei cuori e delle case: l'humus del terrorismo domestico denunciato da Obama. E purtroppo in procinto di fare nuove guerre.